

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 44 IL PONTIFICATO DI INNOCENZO III

Seconda parte

I RAPPORTI CON LA FRANCIA

Innocenzo III rimase fedele all'alleanza tradizionale tra la Curia e la Corona francese, che risaliva al tempo dell'esilio di Pasquale II oltre le Alpi, il che condizionò gli atteggiamenti complessivi del Pontefice, il quale si servì spesso della Francia per i suoi obiettivi e quindi dovette concederle diverse contropartite. Egli inoltre rimase sempre attaccato al paese dove aveva studiato. Nel complesso, quasi un terzo delle lettere del Registro innocenziano vennero destinate alla Francia. Nessun altro paese europeo era così al centro della mente del Papa e solo al suo Re egli si rivolse considerandolo sempre, assieme alla sua nazione, come oggetto di un dichiarato affetto speciale.

Filippo II Augusto e Innocenzo III ebbero dei rapporti complessi, apparentemente contraddittori, la cui matassa si può dipanare solo tenendo presente gli obiettivi di fondo del Pontefice, che mutavano anche in relazione al quadro politico internazionale e a volte erano in contrasto con quelli specificamente religiosi che Innocenzo doveva per forza perseguire. Nel proprio Regno, Filippo si considerò il capo della Chiesa, anche se difese il proprio clero dalle pretese dei nobili e dei Comuni e garantì le libere elezioni. Tenne soggetto il clero al tribunale regio, ma non interferì nei suoi rapporti con Roma. Ration per cui il Papa accettò una situazione di compromesso, che non danneggiava le prerogative di Roma, ma che gli permise di avvalersi della collaborazione del Re contro l'Inghilterra e ad un certo punto contro la Germania, anche se mai poté mobilitarlo contro i Catari. Eppure, quando si trattò di difendere l'indissolubilità del matrimonio, Innocenzo si impegnò risolutamente contro Filippo.

Il Re, già vedovo, aveva sposato Ingeborg di Danimarca (1176-1236) il 14 agosto del 1193 perché voleva allearsi a suo padre Canuto IV (1182-1202) contro l'Inghilterra e sottrarlo all'alleanza con i Guelfi, il cui *leader*, il Conte Palatino Enrico, era imparentato con i Plantageneti. Tuttavia Filippo dovette rendersi subito conto del fallimento di questa politica, mentre le umane passioni fecero il resto. Ruppe perciò il matrimonio dopo la prima notte di nozze, rinchiuse la moglie nel monastero di Soissons e avviò immediatamente le procedure per annullare il vincolo. La principessa, dopo una sentenza favorevole al marito emessa nel Concilio di Compiègne il 5 novembre 1193 – la motivazione addotta era una lontana parentela tra i coniugi – si era appellata a Celestino III, che aveva confermato la

validità delle nozze. Filippo tuttavia il 1 giugno del 1196 impalmò lo stesso la bellissima Agnese di Merano (1175-1201), della quale si era invaghito durante il fidanzamento con Ingeborg e il cui potente padre - che abbiamo già incontrato nella narrazione delle contorte vicende della successione al trono imperiale come avversario di Ottone IV – poteva dargli più affidamento nella lotta contro l'alleanza anglo-guelfa. Ingeborg rimase reclusa nell'Abbazia di Saint-Maur-des-Fosses.

Quando Innocenzo III venne eletto, ordinò subito al Re il reintegro della legittima consorte nei suoi diritti. Il Re resistette fino al 13 gennaio del 1200, quando Innocenzo scagliò per nove mesi l'interdetto sul Regno, anche se non tutti i Vescovi lo applicarono. Filippo si riprese la moglie, salvo rinchiuderla nuovamente a Dourdon e poi ad Étampes non appena il Papa tolse la censura, il 7 settembre di quell'anno. Filippo sperava nel verdetto del Concilio che si tenne a Soissons nel marzo del 1201, ma questa volta la sentenza confermò le nozze del 1193. A luglio di quell'anno, colpita da Dio, Agnese di Merano morì. Il 2 novembre del 1201 Filippo chiese e ottenne dal Papa la legittimazione dei figli nati dalla sua unione adulterina, salvaguardando così la successione dinastica. Il consenso pontificio, nato dalla comprensione politica di Innocenzo, avrebbe meritato, nella sua mente, un adeguato compenso. Ma nel 1205 il Re chiese al Papa nuovamente l'annullamento per non aver consumato le nozze e l'irremovibile Innocenzo, ulteriormente indispettito, disse nuovamente no. Filippo stava per risposarsi nel 1212, ma evitò questo gesto provocatorio, anche perché oramai Francia e Santa Sede erano alleate contro Ottone IV. Fu solo nel 1213, però, che Filippo si sottomise alla volontà del Papa, per motivi politici. Ingeborg tornò Regina, ma non risiedette a corte, venendo di fatto segregata ad Orléans. In ogni caso, l'indissolubilità del matrimonio, difesa da Innocenzo anche dinanzi ad un potente sovrano, venne così ribadita.

Il Papa mirò sempre a fare da mediatore tra il Re e gli inglesi, che possedevano quasi un terzo dei feudi francesi e che ovviamente Filippo, come i predecessori, avrebbe voluto incamerare. Per Innocenzo, l'equilibrio tra Francia e Inghilterra era importante per due ragioni fondamentali: la partecipazione di entrambi i Re alla Crociata e la stabilizzazione del quadro tedesco, nel quale Filippo parteggiava per gli Svevi, in quanto i Plantageneti, come abbiamo visto, erano imparentati con la Casa dei Guelfi. Filippo non voleva trovarsi schiacciato tra due potenze alleate e non voleva che in Germania ci fosse un Re che puntellasse i feudi dei Plantageneti in Francia, in via di disfacimento. La successione al trono inglese, divenuta irregolare alla morte di Riccardo Cuor di Leone perché, non avendo questi figli, gli era subentrato Giovanni Senza Terra suo fratello, avvantaggiò Filippo II. Il Re inglese mantenne il controllo del Ducato di Normandia, mentre il nipote Arturo I (1187-1203), Duca di Bretagna - figlio postumo di Goffredo di Bretagna (1158-1186), fratello maggiore di Giovanni premorto al padre Enrico II - prese anche il Maine, l'Angiò e la Turenna, e la nonna Eleonora (1122-1204) prese l'Aquitania. Filippo II Augusto sostenne le rivendicazioni di Arturo sulla Corona inglese e ne ottenne il vassallaggio per la Bretagna. Lo scopo del Re francese era impossessarsi della Normandia, almeno come primo obiettivo, per smantellare i possedimenti dei Plantageneti in Francia. Nel 1199 il Cardinale Legato ottenne che Inghilterra e Francia interrompessero le ostilità e firmassero la Pace di Le Goulet, siglata il 22 maggio del 1200. Giovanni Senza Terra mantenne la Normandia ma si fece vassallo del Re di Francia. I due giurarono di rimanere in pace. Il figlio di Filippo, Luigi (1187-1226), poi Re col nome di Luigi VIII, sposò Bianca di Castiglia (1188-1252), nipote di Giovanni Senza Terra per parte di madre, in segno di conciliazione. I contrasti tuttavia ripresero perché il Re francese voleva rigettare gli inglesi oltre il mare e colse la

prima occasione per intervenire. Filippo contestò a Giovanni le sue intromissioni negli altri feudi di famiglia in Francia senza consultarlo e, nel 1202, lo dichiarò decaduto per fellonia per il suo comportamento nella Turenna e nell'Aquitania. La morte di Arturo nel 1203, fatto prigioniero dallo zio perché aveva invaso i domini della nonna, alterò gli equilibri. Il Papa ricordò al Re che egli aveva giurato la pace, ma nella Dieta di Nantes, tenutasi il 22 agosto del 1203, Filippo dichiarò che, in base al diritto feudale, egli non era tenuto a seguire le indicazioni del Pontefice nelle sue relazioni con i propri vassalli. Innocenzo, con grande correttezza, confermò questa asserzione. E pur tuttavia, nella decretale *Novit Ille*, che abbiamo citato, Innocenzo scolpì il memorabile principio per cui egli aveva diritto di intervenire non *ratione peccati* ma *ratione feudi*. Filippo II, in ogni caso, nel maggio del 1204 attaccò la Normandia e nel giugno dello stesso anno la sottrasse a Giovanni Senza Terra, senza tenere in nessun conto l'intervento pacificatore di Innocenzo III. Il sovrano francese si era così impadronito della Bretagna, del Poitou, dell'Aquitania e della Normandia. Nel frattempo, nel 1208, Filippo rifiutò l'invito del Papa a prendere la croce contro i Catari, nonostante questo avrebbe potuto ampliare i suoi domini a sud. Nel 1210 Innocenzo ruppe con Ottone IV e si avvicinò a Filippo II per sostenere con lui la candidatura di Federico II al trono imperiale. All'apice del suo contrasto con Giovanni, approfittando del fatto che ora Innocenzo era in rotta sia con lui che con Ottone, Filippo II accolse la richiesta di aiuto dei baroni inglesi insorti e candidò suo figlio Luigi, nipote del Re inglese, al trono di Londra. Il Papa – come vedremo nelle prossime pagine – concesse alla spedizione francese lo *status* di Crociata, salvo revocarglielo quando Giovanni Senza Terra gli si sottomise, nel 1213. In ogni caso la guerra franco-inglese continuò e nel 1214 l'esercito franco-svevo sbaragliò quello anglo-guelfo nella Battaglia di Bouvines, ma gli sforzi della Santa Sede preservarono l'integrità del Regno d'Inghilterra e la sua indipendenza. In tal modo il quadro generale degli obiettivi innocenziani venne salvaguardato e raggiunto.

IL CONTRASTO CON L'INGHILTERRA

L'Inghilterra svolse un ruolo cardine nella politica europea di Innocenzo III, specie durante la controversia per il trono germanico. Riccardo Cuor di Leone desiderava ardentemente che il nipote Ottone di Brunswick diventasse Imperatore, perché questo avrebbe consolidato enormemente la sua posizione sul Continente e a scapito della Francia. Per compiacere il Papa e renderlo più propizio ad Ottone, nel 1199 Riccardo accettò la sua proposta di una tregua di cinque anni con la Francia. Innocenzo mirava alla Crociata e Riccardo, che era sempre pronto a sguainare la spada, aveva già collaborato con Filippo II in tal senso e lo avrebbe probabilmente rifatto volentieri, alle debite condizioni e garanzie.

La morte del Re inglese il 29 novembre del 1199 fece riprendere la guerra nelle modalità che abbiamo descritto e portò alla Pace di Le Goulet, nella quale Giovanni Senza Terra sottoscrisse una clausola che lo impegnava a non sostenere la candidatura di Ottone di Brunswick al trono imperiale, clausola che però Innocenzo annullò immediatamente, esortandolo a continuare a sostenere il nipote. Abbiamo visto come la guerra anglo-francese proseguisse. Fino a quando Innocenzo III sostenne Ottone IV, sopportò la prepotenza di Giovanni contro la Chiesa inglese, salvo intervenire contro i suoi eccessi. Quando poi la Curia si avvicinò a Filippo di Svevia, Innocenzo colse la prima occasione per saldare i conti col Plantageneto. Morto Hubert Walter di Canterbury (1193-1205) nel 1205, il Capitolo monastico della Cattedrale elesse, senza consultare i suffraganei come pure era usanza, il

vice priore Reginaldo e chiese per lui l'approvazione del Papa. Nel frattempo i Vescovi suffraganei protestarono con il Re e questi costrinse il Capitolo ad eleggere Giovanni di Grey, vescovo di Norwick (1200-1214), suo candidato, poi da lui debitamente investito. Il Papa allora annullò entrambe le elezioni. Il Re si disse disposto ad accettare un terzo eletto, purché inglese. Innocenzo, convocato il Capitolo a Roma, fece eleggere il cardinale presbitero di San Crisogono Etienne Langton, che – come abbiamo visto – era un suo vecchio compagno di studi, e lo approvò, lo consacrò e gli diede il pallio nel giugno del 1207, senza la conferma regia. Il Re non lo riconobbe, perché l'elezione era avvenuta a Roma e senza consultarlo. Ma il ricorso presentato giustificava la procedura e, soprattutto, vibrava un colpo mortale all'arcaica teocrazia regia della Chiesa inglese. Perciò Innocenzo, forte dei suoi diritti e sicuro dei suoi obiettivi, scagliò allora l'interdetto sull'Inghilterra, ma ordinò al suo latore, il vescovo di Londra Guglielmo di Saint Mére (1199-1221), di tenerlo segreto a tutti tranne che al Re, sperando che questi si intimorisse e ciò bastasse a comporre un conflitto dal quale però la Chiesa Romana doveva uscire vincitrice. Quando si avvide che Giovanni non avrebbe ceduto, Innocenzo rese pubblico l'interdetto, nel marzo del 1208. L'interdetto fu osservato quasi ovunque, mentre il Re scacciò i monaci di Canterbury, sequestrò i benefici e le rendite ecclesiastiche – escluse quelle dei pochi prelati e chierici che continuavano a celebrare – e lasciò vacanti Abbazie e Diocesi rimaste senza titolare. Visto che ogni tentativo di conciliazione falliva, Innocenzo III nel gennaio del 1209 scomunicò Giovanni Senza Terra, aggiungendo un nuovo nome regio alla sua singolare collezione di monarchi da lui colpiti con le censure ecclesiastiche.

Il Re continuò imperterrito ad opprimere la Chiesa, mentre i Vescovi, per non essere costretti a celebrare, lasciarono il paese. Nuove trattative dell'estate del 1211 fallirono. I Vescovi esiliati protestarono energicamente col Papa per la loro condizione e Innocenzo, nel febbraio del 1213, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà a Giovanni Senza Terra. Il passo successivo sarebbe stata la deposizione del Re, ma non si arrivò a tanto, nonostante le minacce di Innocenzo. Il motivo fu che Filippo II Augusto era stato invocato in soccorso dai baroni inglesi oramai in rivolta e decise di conquistare l'isola per insediarvi sul trono il figlio Luigi, nipote di Giovanni, in quanto marito di sua nipote Bianca. Il Papa concesse a questa impresa l'Indulgenza crociata. Il ragionamento di Innocenzo fu semplice: la Chiesa inglese era oppressa da un nemico di Cristo ed era stata espulsa dalla sua terra, che è santa perché terra di battezzati, terra del Corpo Mistico. La guerra dei francesi diventava così un pellegrinaggio in armi verso le mistiche membra sofferenti del Cristo, un movimento di riappropriazione e di liberazione. Spregiudicatezza politica e fantasia teologica andavano di pari passo.

Giovanni Senza Terra capì che la situazione era gravissima. Aveva a stento arginato il rischio di una invasione scozzese da nord, legittimata dalla sua scomunica, nel 1209, concedendo le tre contee inglesi settentrionali al re Guglielmo il Leone (1165-1214). Ora aveva di fronte un avversario militarmente molto più forte, sostenuto dal potere spirituale della Chiesa. Fu così che il 13 maggio del 1213 si sottomise ad Innocenzo, riconoscendo l'arcivescovo Langton, richiamando i Vescovi in esilio e restituendo i beni ecclesiastici. Il 15 maggio, con una mossa astuta, spontaneamente, Giovanni offrì al Papa il suo regno come feudo oblato, ricevendolo immediatamente di nuovo da lui come vassallo. In tal modo, la Santa Sede avrebbe ricevuto settecento sterline annue per l'Inghilterra e trecento per l'Irlanda, dando così finalmente attuazione alla sovranità della Santa Sede su quest'ultima, già prevista dalla bolla *Laudabiliter* di Adriano IV e mai applicata. Soprattutto però il Papa

prese il Re sotto la sua protezione e tolse l'Indulgenza plenaria alla spedizione di Luigi di Francia, proibendo ogni attacco all'Inghilterra.

Giovanni riprese allora la guerra contro la Francia, mentre i due Legati, Pandolfo Verraccio (†1226) e il cardinale vescovo di Frascati Nicola de Romanis (†1218), riordinavano la Chiesa inglese. Il conflitto anglo-francese, collaterale a quello tra Federico II e Ottone IV, si chiuse con la Battaglia di Bouvines nel 1215 e la sconfitta dei Plantageneti e dei Guelfi. Il Cardinale Legato Roberto di Courçon fece concludere un armistizio tra Francia e Inghilterra di cinque anni sulla base dell'*uti possidetis*, il 18 settembre del 1214. Il 4 marzo del 1215 Giovanni Senza Terra prese la Croce, per avere maggiore protezione della Chiesa. Nel frattempo la guerra civile tra il Re e i baroni ribelli (Prima Guerra Baronale, 1215-1217) culminò con la capitolazione del primo, che dovette concedere, su pressione di aristocratici, ecclesiastici e popolo, la *Magna Charta Libertatum*, il 15 giugno 1215. Essa restringeva i diritti feudali e sovrani della Corona, ma il Papa, fiutato il pericolo per l'ordinamento gerarchico della società medievale su cui si basava anche la sua egemonia, l'annullò il 24 agosto 1215 e scomunicò i baroni ribelli, perché, a suo dire, essi erano peggiori dei saraceni in quanto impedivano al loro sovrano di adempiere il suo voto crociato. In questo modo Innocenzo puntellò la traballante sovranità di Giovanni, che egli più di tutti aveva contribuito ad erodere. Ma la sua sentenza sulla *Magna Charta* venne rifiutata dai tre Ordini inglesi. Persino Etienne Langton la rigettò - la stesura della *Charta* era stata una sua idea - e il Papa, furibondo, lo sospese. Quando l'Arcivescovo si recò a Roma per placare Innocenzo, questi non solo confermò la sanzione ma non lo fece rientrare in patria fino alla fine della controversia. Nel corso del IV Concilio Lateranense del 1215 il Papa rinnovò l'anatema sui baroni inglesi, lanciò l'interdetto su Londra e proibì a Filippo II Augusto di sostenere i ribelli d'Oltremania. I baroni avevano infatti offerto la corona a suo figlio Luigi. Il Cardinale Legato Guala Bicchieri, in nome del Papa, nella Dieta di Melun ribadì il divieto di ogni attacco all'Inghilterra, quale feudo della Santa Sede. Ma Luigi sbarcò lo stesso nell'Isola il 21 maggio del 1216. Guala allora lo scomunicò e lanciò l'interdetto sui territori conquistati dal principe francese e passati dalla sua parte. Innocenzo mandò ai Vescovi inglesi delle lettere con cui li pregava di pubblicare le sue sentenze. Morto il Papa il 16 luglio di quell'anno e poi Giovanni Senza Terra il 19 ottobre, il Cardinale Guala eseguì le volontà degli scomparsi, facendo incoronare Re d'Inghilterra Enrico III (1216-1272), l'11 novembre del 1216, nonostante fosse ancora minorenne, e persuadendo i baroni a giurargli fedeltà. Luigi di Francia dovette abbandonare l'Isola e Guala mediò la Pace di Kingston tra le due nazioni il 12 settembre del 1217. Il Cardinale Legato e Guglielmo il Maresciallo (1150-1219) assunsero la tutela del giovane Re e il secondo anche la reggenza. Nel 1218 Etienne Langton ebbe il permesso da Onorio III di rientrare in Inghilterra. Innocenzo III ebbe, così, l'ennesimo trionfo, anche se questa volta postumo.

LO SCACCHIERE ISPANICO E LA RECONQUISTA

Gli stati spagnoli erano tradizionalmente considerati dal Papato, dai tempi di Gregorio VII, quali propri feudi, anche se vincoli formali e consuetudini di vassallaggio ce n'erano pochi. La Chiesa Romana aveva come obiettivo fondamentale la prosecuzione della *Reconquista*. Innocenzo III non si scostò da questa linea e vi aggiunse quella sua propria, sia pure legata alla contingenza, della difesa dell'indissolubilità del Matrimonio.

Il *Regno di Aragona* fu il più devoto al Papato. Nel 1199 Innocenzo III annullò la clausola del trattato di pace tra Sancho VII di Navarra (1195-1234) e Pietro II di Aragona (1196-

1213) che prevedeva le nozze tra quest'ultimo e la sorella del primo, Berengaria (1177-1229), vedova di Riccardo Cuor di Leone. Di lì a poco la vita sentimentale del Re sarebbe diventata materia di scambio politico per il Pontefice. Il 15 giugno del 1204 Pietro II sposò Maria di Montpellier (1180-1213), signora della città, i cui sudditi avevano caldeggiato l'unione con la clausola che il primogenito della coppia sarebbe diventato il loro sovrano. Il progetto fu sostenuto con entusiasmo da Innocenzo III. Tuttavia la coppia non ebbe vita felice e Pietro II progettò di sposare, tra il 1209 e il 1210, Maria di Monferrato (1191-1212), erede del Regno di Gerusalemme, ripudiando la moglie; ma Maria di Montpellier si appellò a Innocenzo, che annullò il ripudio. Ne seguì un lungo processo matrimoniale che alla morte della Regina e poi del Re, entrambi deceduti nel 1213, non si era ancora concluso.

Dal canto suo Pietro II, per salvaguardare l'integrità del suo Regno dagli assalti degli altri stati iberici, nel 1204 si fece vassallo del Pontefice. Partì con cinque galeoni, si accampò in un'isola tra Ostia e Porto e raggiunse la prima con un ampio seguito. Accolto dai Cardinali, dal Senatore di Roma e da altri nobili dignitari, Pietro giunse in San Pietro. Poi fu consacrato dal cardinale vescovo di Porto Pietro Gallozia e quindi incoronato da Innocenzo III nella Chiesa di San Pancrazio. Ritornato con lui in San Pietro, il Re depose scettro e diadema sull'altare. Il Papa gli consegnò il vessillo di San Pietro e il Re offrì il suo Regno al Principe degli Apostoli, promettendo un censo annuo e di collaborare nella lotta contro gli eretici. Il Papa gli concesse la protezione apostolica per lui e il Regno, ossia la garanzia di non essere aggredito da nessun altro stato cristiano, gli confermò tutte le conquiste tolte ai musulmani e stabilì che non fosse scomunicato mai da alcuno al di fuori di lui. Gli conferì altresì il titolo di Difensore della Fede, perché fosse il condottiero della *Reconquista*. Nel corso del pellegrinaggio a Roma il Re e il Papa concordarono il matrimonio della sorella del primo, Costanza (1183-1222), con Federico II di Svevia, il pupillo di Innocenzo. Nello stesso anno giunsero in Aragona i predicatori inviati da Innocenzo III contro gli Albigesi e tra essi vi era anche San Domenico di Guzman (1170-1221), su cui torneremo. L'anno successivo Innocenzo III, il 6 giugno, decretò che le incoronazioni dei Re aragonesi avvenissero a Saragozza per mano dell'Arcivescovo di Tarragona.

Nel 1207 Pietro II concesse la piena libertà alle elezioni prelatizie. Nel 1209 la sorella di Pietro, Costanza, si sposò con Federico di Svevia. Nello stesso anno, iniziata oramai la Crociata contro gli Albigesi, Simone IV di Montfort, Conte di Leicester (1170-1218), conquistò Béziers e Carcassonne, che erano feudi dell'Aragona al di qua dei Pirenei. Le brutalità dei crociati furono stigmatizzate da San Domenico, dal Re e dal Papa stesso che, illudendosi sull'affidabilità di Simone, propose un compromesso basato su un matrimonio tra il figlio di Pietro, Giacomo I (1208-1276), e una figlia del condottiero francese. Nel frattempo Pietro si avvicinò a Giovanni Senza Terra e a Ottone IV, perché dietro Simone di Montfort c'era Filippo II Augusto.

Nel 1212 Pietro, corrispondendo al volere del Papa, si fece promotore della lega cristiana con Navarra, Castiglia e Portogallo contro i Mori che trionfò a Las Navas de Tolosa il 16 luglio. Nello stesso anno il Re d'Aragona prese le armi contro Simone di Montfort che continuava ad usurpare i feudi dei suoi vassalli in Francia meridionale. Innocenzo III, che non era riuscito a comporre la disputa, non si oppose. Il Re, il 27 gennaio del 1213, riaffermò formalmente i diritti dell'Aragona sui suoi feudi occitani, ossia Bearn, Comminges, Gevaduan e la Provenza, nonché il protettorato su Tolosa e Foix, mentre rivendicò il possesso dei territori usurpati da Simone di Montfort. Il 4 luglio Pietro ottenne

nuovamente la protezione papale per il Regno, che implicava la neutralità di Innocenzo nella contesa in corso. La guerra all'inizio volse dalla parte dell'Aragona. Il 14 settembre del 1213, tuttavia, Pietro II morì nella Battaglia di Muret fronteggiando la controffensiva del Conte di Leicester.

A quel punto il Papa assunse la tutela del figlio Giacomo I, che si trovava a Carcassonne e quindi era di fatto prigioniero di Simone di Montfort, della cui figlia era promesso sposo. Innocenzo lo fece liberare nel 1214, lo fece condurre in patria dal cardinale legato Pietro Collivaccino (†1219) e, assecondando i desideri che erano stati della madre Maria di Montpellier, ne assunse la tutela, ne scelse i consiglieri, ne formò il governo affidandolo allo zio Sancho Raimundez (1161-1223), Conte di Rossiglione, e impedì a Simone di Montfort di approfittare della situazione per allargarsi a spese della Corona aragonese. Così anche in Aragona andò in scena il copione che era stato visto in Sicilia e in Inghilterra. Il Legato convinse nobili e città a giurare fedeltà a Giacomo e il Papa diffidò l'esercito crociato di Luigi di Francia, in marcia verso sud nel 1215, dall'attaccare l'Aragona.

Il *Regno di León* fu oggetto dell'attenzione del Papa, perché Alfonso IX (1188-1230) aveva sposato Berengaria (1180-1246), figlia del cugino Alfonso VIII di Castiglia (1158-1214), contravvenendo ai canoni. Tale matrimonio era stato imposto da Alfonso VIII ad Alfonso IX nel 1197, dopo che quest'ultimo, precedentemente unito ad una figlia del Re del Portogallo, Teresa (1178-1250), era stato indotto da Celestino III a lasciarla nel 1195 perché i due coniugi erano cugini. Tuttavia anche il nuovo coniugio era tra consanguinei ed Alfonso IX chiese una dispensa al Papa, che gliela negò. Era il 1199 e Innocenzo era pronto a lanciare, come su Francia e Inghilterra, un interdetto sul Regno che obbligasse Alfonso IX a sottomettersi. L'arcivescovo di Toledo Martin Lopez de Pisuerga (1191-1208) persuase il Pontefice a non fulminare quella condanna che avrebbe favorito eretici e musulmani, ma questo non significò che egli recedesse dalla sua battaglia per l'indissolubilità e la legalità del Matrimonio. Innocenzo III, dopo cinque anni, nel 1204, persuase Alfonso IX a rompere quel coniugio illegale. Berengaria si convinse a ritirarsi in monastero e i figli della coppia vennero legittimati, evitando una crisi dinastica. Alfonso tuttavia non partecipò alla Lega voluta dal Papa e da Pietro II nel 1212 perché i rapporti con la Santa Sede erano rimasti tesi. Nel 1214 il Pontefice confermò solennemente la Pace tra Castiglia e León.

Il *Regno di Navarra* irritò fortemente il Papa. Sancho VII nel 1196 era arrivato tardi sul campo di battaglia di Alarcos, determinando la sconfitta della Castiglia per mano degli Almohadi. Navarra e Castiglia si trovarono perciò in guerra e la seconda fu sconfitta e si alleò con l'Aragona. Sancho VII allora compì un gesto senza precedenti né giustificazioni, alleandosi nel 1198 col califfo almohade Abu Yussuf Ja'cub Al Mansur (1184-1199). Quando Innocenzo III lo seppe, lo scomunicò immediatamente, il 16 aprile del 1198. Mentre Sancho era in Africa a combattere con il Califfo, il *Regno di Castiglia*, aiutato da quello di León, aggredì nel 1198 e invase nel 1200 la Navarra senza che Innocenzo III sollevasse alcuna protesta. Tuttavia il lavoro per riportare il Re fedifrago dalla parte giusta era iniziato. Il 29 gennaio del 1199 Sancho VII fu assolto dalla scomunica. Nel 1200 Innocenzo non ebbe nulla da obiettare sullo scioglimento del matrimonio illegittimo tra Sancho VII e Costanza di Tolosa (1180-1260). Nel 1207 la Navarra riconobbe le conquiste della Castiglia sul suo territorio. Alla fine Sancho VII si unì alla lega cristiana contro i Mori con Castiglia e Aragona, combattendo valorosamente nel 1212 a Las Navas de Tolosa e continuando anche dopo la *Reconquista*.

In genere Innocenzo si sforzò di mantenere la pace e la concordia tra i Regni spagnoli perché potessero agire di concerto nella *Reconquista*. Quando però, dopo il fallimento della

IV Crociata, Innocenzo decise di bandire la V, dichiarò esplicitamente che nemmeno l'*iter hispanicum* doveva distogliere gli sforzi internazionali per la liberazione del Santo Sepolcro, declassando, per la prima volta dal I Concilio Lateranense, la *Reconquista* rispetto alla spedizione gerosolimitana ed invogliando i cavalieri al di qua dei Pirenei a dirigersi verso oriente. Una petizione dei Vescovi spagnoli per mutare decreto non venne presa in considerazione da Innocenzo, almeno per il momento.

IL CONFLITTO COL PORTOGALLO

Il Portogallo era un feudo della Chiesa. Innocenzo III, appena eletto, rammentò a Sancho I (1185-1212) l'obbligo del tributo, che in passato aveva tralasciato. Sancho I si era distinto nella lotta contro i saraceni, aveva collaborato con gli Ordini cavallereschi, aveva promosso e sostenuto la vita consacrata e dotato di ampi possedimenti monasteri e chiese, ma ad un certo punto, quando la popolazione di Porto si ribellò al proprio vescovo, Martino Rodriguez (1191-1227), il Re si schierò coi rivoltosi e ne confiscò i beni. L'Episcopato si schierò contro il sovrano, eccettuato l'arcivescovo di Braga Pedro Mendez (1209-1212), e si appellò al Papa. Innocenzo reagì da par suo lanciando l'anatema sul Re e l'interdetto sul Regno. Il vescovo di Coimbra, Pedro Soarez (1193-1232), fu allora esiliato e imprigionato, perché aveva fulminato l'interdetto per conto del Pontefice. Le sue condizioni di detenzione furono assai crudeli, mentre il Re aboliva il foro ecclesiastico e l'esenzione militare del clero, influenzato dal suo cancelliere Giuliano Pais (†1215), a sua volta forse vicino alle idee di Arnaldo da Brescia. Ma solo nel 1211 Sancho, ammalatosi gravemente, chiese l'assoluzione del Pontefice, che magnanimente la concesse. In cambio, il Re stabilì che le leggi dello Stato dovevano essere conformi a quelle canoniche e che il clero doveva godere dell'esenzione, pressoché totale, delle tasse. Il Re si riconciliò anche col Vescovo di Porto.

Il figlio e successore di Sancho I, Alfonso II (1211-1223), chiese e ottenne la conferma del suo titolo da Innocenzo III e, ottenutala, confermò nelle *Cortes* le concessioni fatte dal padre alla Chiesa, dal cui aiuto sperava di poter contare quando fosse giunto il momento di annullare i cospicui lasciti terrieri che Sancho aveva fatto alle sue figlie Teresa, già moglie del re di León Alfonso IX, Sancha (1178-1229) e Mafalda (1195-1256), già moglie del Re di Castiglia Enrico I (1214-1217), le cui nozze erano state annullate per consanguineità da Innocenzo III. La Chiesa accettò poi di non accrescere ulteriormente i propri latifondi. Nel 1212 il nuovo sovrano partecipò alla Lega che trionfò sui saraceni nella Battaglia di Las Navas di Tolosa. La disputa tra i membri della famiglia reale coinvolse anche il Regno di León che si schierò per la sua ex regina Sancha, mentre la Castiglia sostenne Alfonso I. Il Papa poi intervenne come arbitro nella disputa familiare e le sorelle di Alfonso ottennero i loro lasciti, ma tutte presero il velo mentre il fratello Pietro di Urgel (1187-1258) dovette lasciare il paese. Particolare interessante, Teresa, Sancha e Mafalda sarebbero state oggetto di venerazione popolare e poi canonizzate dalla Chiesa. Morto Innocenzo III, Alfonso prevalse sui ribelli all'interno del paese. Quando poi il Re, nel 1218, riprese a contendere con la Chiesa sulla supremazia del potere civile sul clero e violò le norme sancite dalle *Cortes* nel 1211, l'arcivescovo di Braga Stefano Soarez (1212-1228), in un Concilio innanzi al quale aveva citato a comparire il sovrano e i suoi ministri, che però non si erano presentati, li scomunicò. Nel 1220 Onorio III minacciò di sciogliere i sudditi portoghesi dal giuramento di fedeltà al Re e questi dovette sottomettersi. Così Innocenzo III trionfò definitivamente, da morto, anche nel regno lusitano.

LO SCACCHIERE BALCANICO

I Balcani erano importanti nella geopolitica di Innocenzo III. Per essi transitavano gli eserciti crociati e il Papa aveva come obiettivo primario la realizzazione di una Crociata, per cui la stabilità degli Stati dell'area era indispensabile per lui. Inoltre la Santa Sede vantava diritti feudali su diversi di essi, mentre era proprio per i Balcani che passava una frontiera, quella tra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa, che il Pontefice voleva spostare a vantaggio della prima, allargando l'obbedienza romana e ridimensionando l'influenza politica e spirituale dell'Impero Romano d'Oriente.

Il *Regno di Ungheria* era un feudo della Chiesa Romana, perché Silvestro II e Ottone III avevano inviato la corona al primo Re magiario, Stefano, e questo gesto era stato interpretato, da Gregorio VII in poi, come un segno di sovranità della Santa Sede sul paese, che si andava a sostituire a quella che era stata esercitata dall'ultimo Imperatore sassone. Il monarca ungherese, all'atto dell'incoronazione, pronunziava un giuramento di fedeltà alla Sede Apostolica. Orbene, a quei tempi il Regno di Ungheria era travagliato dalla guerra civile tra Emmerico ([1174] 1196-1204) e suo fratello il duca Andrea ([1177] 1204-1235), la cosiddetta Guerra dei Fratelli, per la conquista del trono, che durò per tutto il regno del primo. Tale lotta era ulteriormente complicata dai contrasti tra i due aspiranti sovrani e l'aristocrazia magiara, divisa a sua volta in due fazioni che militavano per l'uno o l'altro. Il padre dei due contendenti, Bela III (1172-1196), aveva designato come successore il figlio maggiore Emmerico e lo associò come Re sin dal 1182, mentre ad Andrea aveva assegnato dapprima il Principato di Galizia (1188-1190) e poi, perdutolo per le rivolte degli aristocratici locali, lo aveva indennizzato con una forte somma di denaro. Inoltre, siccome aveva fatto il voto di partire per la Crociata ma la morte oramai imminente gli avrebbe impedito di realizzarlo, Bela incaricò Andrea di partire al suo posto. Tuttavia questi, morto il padre e insediatosi il fratello, già nel 1197 aveva ordito una congiura contro di lui. Emmerico, ottenuto il sostegno di Celestino III – che minacciò di scomunica chi avesse appoggiato Andrea – affrontò il fratello, che però lo vinse e lo costrinse a cedergli la signoria di Croazia e Dalmazia, sia pure sotto la sua sovranità. In quei frangenti era stato eletto Innocenzo III, che si schierò con Emmerico in quanto sovrano legittimo. Così, quando Andrea nel 1198 tentò di occupare le sedi di Spalato e Zara con prelati di sua fiducia, arrogandosi prerogative regie, il Papa non convalidò le elezioni, ordinò una indagine sulle relazioni politiche tra i presuli eletti e il Duca e in genere riuscì ad impedire che questi si intromettesse nelle elezioni episcopali ed abbaziali. Il Pontefice ordinò altresì all'Episcopato ungherese di non scomunicare mai né Emmerico né i suoi collaboratori, nonostante esso cercasse di mantenersi neutrale nella controversia, ricevendo spesso i medesimi privilegi da entrambi i pretendenti al trono. Il 29 gennaio del 1198 Innocenzo III scrisse ad Andrea intimandogli, sotto pena di scomunica e di privazione dello status di erede al trono – il fratello non aveva ancora figli – di adempiere al voto crociato del padre. Nello stesso mese Innocenzo citò innanzi a sé l'abate Giovanni di Pannonhalma per aver congiurato con Andrea contro il Re. Il Duca comunque non obbedì agli ordini del Pontefice e anzi annodò una seconda congiura contro il fratello nel 1199, coinvolgendovi anche diversi Vescovi. Emmerico reagì aggredendo personalmente coi suoi soldati il vescovo Boleslao di Vác (1188-1213) il 10 marzo 1199 e confiscandogli il tesoro della Cattedrale e i documenti che provavano il suo tradimento. Il 21 giugno del 1199 il Papa ordinò al Re di risarcire il Vescovo a pena di scomunica e interdetto sul Regno, mentre diede mandato al vescovo Saul

di Kalocsa (1192-1202) di supervisionare a quanto da lui prescritto. Emmerico allora denunciò al Papa la colpevolezza del Vescovo e di altri dignitari in combutta col fratello, mentre impedì a Saul di Kalocsa di recarsi alla sua corte per svolgervi la missione affidatagli. Allora il Re venne scomunicato dal vescovo Elvino di Gran Varadino (1189-1202), col pretesto che aveva arrestato uno dei suoi sacerdoti, che però aveva svolto la funzione di messaggero del duca Andrea presso i suoi congiurati. Fu così che si giunse allo scontro armato e il duca Andrea dovette riparare in Germania, mentre la Croazia e la Dalmazia tornarono nella disponibilità del Re, nel 1199. Questi indennizzò l'arcivescovo Domenico di Zagabria (1190-1206) per i danni subiti durante la guerra e nominò l'arcivescovo Bernardo di Spalato (1198-1217) governatore della costa dalmata.

Innocenzo però sapeva che il Regno era diviso e ne voleva la compattezza perché partecipasse alla Crociata. Spedì allora in Ungheria Corrado di Wittelsbach, l'arcivescovo di Magonza, perché mediasse tra i due fratelli. L'accordo fu raggiunto nel 1200, per mediazione del Cardinale Gregorio Crescenzi (†1207); il Re e il Duca si conciliarono e promisero di partire per la Crociata, affidando la reggenza al duca d'Austria Leopoldo VI, che era un alleato fedele di Andrea e aveva sottoscritto la pace. In caso di morte di Emmerico, Andrea gli sarebbe succeduto, perché quegli non aveva ancora eredi maschi. Le scomuniche furono rimesse ad entrambi. Nel frattempo, Andrea recuperò Croazia e Dalmazia.

Dal canto suo Emmerico nel 1200 si diede a combattere i Bogomili in Bosnia, su esortazione di Innocenzo, alleandosi con il Reame della Zeta contro quello di Serbia, assumendo la corona di quest'ultimo e facendo dell'altro stato un suo vassallo. Nello stesso anno nacque a Emmerico il figlioletto Ladislao. Tra il 1202 e il 1203 Emmerico sottomise il Banato di Bosnia, sgominando la Chiesa bogomila in loco.

Le relazioni tra Roma e l'Ungheria tuttavia subirono un duro colpo quando i Veneziani deviarono la IV Crociata per soggiogare, nel 1204, la ribelle Zara, che si era sottomessa al Re magiaro. Ma Innocenzo non aveva colpa di questo e non aveva, come vedremo, nessuna autorità in quel momento sull'orda distruttrice in cui si era trasformato l'esercito dei crociati. Aveva vietato l'attacco a qualsiasi altro principe cristiano e non era stato ascoltato e nemmeno la sua scomunica contro i Veneziani sortì alcun effetto.

Saputo che Emmerico si preparava a partire crociato nel 1203, Innocenzo III nel febbraio di quell'anno ordinò a tutto il clero e all'aristocrazia magiara di giurare fedeltà al principino Ladislao, sotto pena di scomunica ed escludendo Andrea dalla successione. A questi, che nel novembre dello stesso anno decise anch'egli di partire crociato, il Papa concesse la sua protezione per tutti i suoi beni e riconobbe il suo diritto di tramandarli ad eventuali eredi. Fu forse questo a determinare Emmerico a differire la partenza e ad arrestare a tradimento il fratello Andrea, che egli pensava lo avrebbe colpito appena possibile. Era il 1203. L'anno dopo Emmerico si preparò ad attaccare la Bulgaria, ma il Papa glielo vietò perché stava conducendo trattative con quel paese per unirlo alla Chiesa Romana. Emmerico obbedì a malincuore ma boicottò le relazioni tra Roma e la Bulgaria, arrivando ad arrestare il Cardinale Legato che viaggiava verso quel paese, salvo rilasciarlo, dopo le minacciose proteste di Innocenzo, per ragioni non chiare.

Nello stesso 1204 però Emmerico si ammalò mortalmente ed ottenne da Innocenzo III l'autorizzazione per l'incoronazione del figlioletto Ladislao per mano dell'arcivescovo di Esztergom, Ugrino (1204-1205), che lui stesso aveva fatto eleggere. Il Re moribondo scarcerò il fratello e si conciliò con lui.

Morto Emmerico, Innocenzo III confermò la reggenza del principe Andrea per il nipote Ladislao III (1204-1205), secondo lo schema operativo che aveva seguito in Sicilia, Inghilterra e Aragona. Il Papa scrisse al Reggente raccomandandogli la fedeltà al piccolo Re nipote e cercando di indurlo alla conciliazione con la Regina madre sua cognata, Costanza d'Aragona, che di lì a poco avrebbe sposato Federico II di Svevia, ma tra i due il dissidio fu tale che la donna fuggì in Austria col figlioletto Re. Quando poi Ladislao morì, risparmiando all'Ungheria una nuova guerra coi tedeschi, nel 1204 il Pontefice riconobbe come Re il principe Andrea, ma lo obbligò a mantenere il voto crociato, sapendo che ciò avrebbe anche contribuito alla pacificazione del paese. Innocenzo scrisse più volte all'Episcopato magiaro perché fosse fedele al nuovo Re, preoccupato della tenuta della pace interna dello Stato. L'Ungheria supportò inoltre il Papa nel sostegno ad Ottone IV nella contesa per il trono imperiale. Andrea poi conquistò rapidamente la Galizia tra il 1204 e il 1205, suscitando in Innocenzo la speranza di una espansione della Chiesa in terra ortodossa. Tuttavia nel 1207 la dominazione magiara fu rovesciata. Le lotte continuarono con alterne vicende molto a lungo. Andrea adempì alla sua promessa di Crociata solo alla morte di Innocenzo III.

L'*Impero di Bulgaria* fu la più significativa acquisizione di Innocenzo III alla sfera di influenza di Roma e della Chiesa Romana. Il Papa considerava l'unione delle Chiese un complemento e un prodromo alla preparazione della grande Crociata che caldeggiò tutta la vita. Un movimento spontaneo di avvicinamento al Papato serpeggiò in quegli anni tra serbi, bulgari, ruteni, albanesi ed armeni. Lo zar bulgaro Kalojan, chiamato anche Joannitza (1196-1207), ne fu uno dei massimi esponenti e nel 1198 prese contatti col Papa, per ottenere un riconoscimento internazionale alla posizione che aveva raggiunto, invitandolo a mandare un Legato in Bulgaria. Il Pontefice ne fu contento perché ambiva ad unire la Bulgaria all'obbedienza romana e a fare da mediatore tra essa e l'Ungheria in conflitto. Una prima missione pontificia giunse in Bulgaria alla fine del dicembre del 1199 e Joannitza inviò una lettera al Papa, nella quale, in cambio dell'unione ecclesiastica, chiedeva per sé il titolo imperiale e il Patriarcato per la sua Chiesa. Per il Pontefice gli Imperatori erano solo due, quello occidentale e quello orientale, e i Patriarchi erano i primati di sedi apostoliche, per cui la risposta fu negativa. Informando il Pontefice nel 1201-1202 che l'Imperatore bizantino era disponibile a concedergli l'uno e l'altro, Joannitza tentò di esercitare una grossolana pressione su Innocenzo, che infatti non abboccò. Infatti, se l'Imperatore avesse voluto fare tali concessioni, lo Zar non si sarebbe più rivolto a Roma. Nel settembre del 1203 il legato apostolico Giovanni di Casamari riconobbe il rango primaziale all'arcivescovo di Tarnovo Basilio I (1186-1232), ma non gli conferì il titolo patriarcale, mentre chiese a Joannitza di concludere una pace col Regno della Zeta, che si era sottomesso a Roma, e con l'Ungheria che era intervenuta in suo sostegno. Joannitza allora scrisse ancora ad Innocenzo, lamentando che l'Ungheria si era impossessata di cinque Diocesi bulgare e chiedendo che egli definisse bene i confini tra i due Regni. Nella missiva chiese anche una legazione cardinalizia che lo incoronasse Imperatore dei Bulgari. Il Papa il 25 febbraio 1204 gli scrisse, conferendogli il titolo regio di Bulgaria e Valacchia, ma non quello imperiale. In tal modo lo investiva nuovamente, creando la base di un rapporto di tipo feudale, che si riallacciava ai precedenti di Gregorio VII. Il Cardinale Legato, Leone Brancaleone (†1230), partì da Roma ma venne arrestato in Ungheria, a Keve, dal re Emmerico, che voleva fargli convocare nel paese Joannitza perché arbitrasse le loro contese. Né Innocenzo né Joannitza potevano accettare questa soluzione, perché sarebbe avvenuta in terra non neutra e sotto il peso di una minaccia, e il Legato, per ordine del Papa, venne

rilasciato tra il settembre e l'ottobre del 1204, per ragioni non ben chiare. Il Cardinale, giunto a destinazione, conferì nuovamente il pallio all'Arcivescovo di Tarnovo il 7 novembre del 1204 e il giorno dopo incoronò Joannitza Re, ma non Imperatore, dei Bulgari. Questi, scrivendo al Papa, si rassegnò ad usare il titolo concessogli, ma diede ad intendere di considerarsi un Imperatore e di tenere il suo Arcivescovo come un Patriarca.

Tuttavia, quando sorse l'Impero Latino d'Oriente, che tentò maldestramente di subentrare al Papa nell'egemonia sui Balcani, Joannitza, dopo aver sonoramente sconfitto l'esercito dei crociati ad Adrianopoli e aver fatto prigioniero l'imperatore Baldovino I (1204-1205), si allontanò dalla Chiesa Latina, in quanto aveva cercato un protettore spirituale e non un padrone politico.

Il *Regno della Zeta* e quello della *Rascia*, retti dai fratelli Vukan (1196-1203) e Stefano II (1196-1228), si rivolsero spontaneamente anch'essi ad Innocenzo nel 1198, desiderosi di sostegno contro gli Ungheresi e i Bulgari. Il Papa, forte delle rivendicazioni sulla Dalmazia, risalenti alla *Promissio Carisiaca*, e sulla Serbia, risalenti ai rapporti instaurati con Gregorio VII, avrebbe voluto immediatamente riconoscere entrambi confermandone i titoli, ma l'Ungheria pose il suo veto e in quel momento quella nazione era prioritaria per Innocenzo. Ma non mancò tempo che egli intraprendesse energicamente iniziative che dovevano portare i due paesi definitivamente nella sfera di influenza della Chiesa Romana.

Vukan era il figlio maggiore di Santo Stefano I Nemanja della Rascia (1166-1196), il fondatore dello Stato serbo, ma il padre, al momento dell'abdicazione, gli aveva preferito il secondogenito Stefano come successore. Morto il padre nel monastero dove si era ritirato, Vukan si alleò ad Emmerico di Ungheria contro Stefano e Joannitza di Bulgaria, nel 1200. Due anni dopo Vukan scacciò il fratello e si proclamò Zar di Serbia, mentre si disobbligò con Innocenzo convertendosi al Cattolicesimo e promettendo di portare alla Fede romana il suo popolo se il Papa lo avesse consacrato. Quando poi la Bulgaria si unì a Roma nel 1203, la Chiesa serba, che non era autocefala ma dipendeva da Tarnovo, si trovò anch'essa in comunione con Innocenzo III. Questi però si dichiarò pronto ad erigere una Provincia ecclesiastica nella Zeta, per regolare gli affari religiosi del Paese. Nel 1204 tuttavia Stefano II riprese il suo trono con l'appoggio di Joannitza e costrinse Vukan ad accontentarsi della Zeta in qualità di suo vassallo, nel 1205. Sconfitta poi la Bulgaria con un mutamento di fronte, Stefano nel 1207 si alleò con la Repubblica di Venezia e, confermando la sua sottomissione ad Innocenzo III, gli chiese la consacrazione regia. Ma ancora una volta il veto ungherese impedì tale riconoscimento formale, al quale sarebbe seguita senz'altro una riorganizzazione ecclesiastica del Regno.

Come si vede, i contrasti che la Dalmazia e la Serbia ebbero con l'Ungheria resero difficile l'intervento di Innocenzo. I Serbi infatti intendevano l'alleanza col Papato come un mezzo di difesa dall'espansionismo magiaro, che però non venne ridimensionato – in quanto a loro giudizio Innocenzo era più propenso per la parte ungherese – e che anzi venne affiancato da quello dei Crociati insediatisi a Costantinopoli. In tal modo veniva meno la ragione profonda dell'avvicinamento serbo alla Chiesa di Roma. In realtà Innocenzo poteva fare poco per districare la matassa dei contrasti politici ed etnici dei Balcani. Il fatto poi che il Papa avesse tollerato, per ragioni politiche più generali, che il clero magiaro svolgesse un ruolo nella riorganizzazione della Chiesa serba contribuì non poco al deterioramento dei rapporti tra questa e la Santa Sede, in quanto i serbi avevano un senso molto vivo della loro indipendenza sia politica che ecclesiastica.

La consacrazione regia avvenne solo nel 1217 per mandato di Onorio III e Stefano divenne il Primo Coronato, sovrano di tutta la Serbia, che avrebbe avuto come il padre gli onori

dell'altare. Ma nel 1219 Stefano II ottenne dall'imperatore d'Oriente Teodoro Lascaris (1205-1221) l'autocefalia della Chiesa serba, che Roma non aveva voluto concedere e, dal primo Arcivescovo, suo fratello San Sava (1219-1235), il sovrano ebbe la corona. Nel 1221 Stefano e Sava si riavvicinarono ad Onorio III, che riconobbe il titolo regio del Primo Coronato. La politica di Innocenzo III in Serbia arrivava così a compimento, sia pure dopo la sua morte.

Vi furono relazioni anche tra Innocenzo III e il Ban di *Bosnia*, Kulin (1180-1204). Non è chiaro se Kulin fosse bogomilo o soltanto un cristiano tollerante, ma certo non si fidava della Chiesa Romana, da quando Clemente III, per compiacere Bela III di Ungheria, assoggettò la Chiesa bosniaca all'Arcidiocesi di Spalato e svincolandola da quella di Ragusa, per cui la vita ecclesiastica locale dipendeva da una sede magiara. Kulin aveva reagito facendo consacrare il vescovo della Bosnia Radogost (1151 ca.-1171 ca.) dall'arcivescovo di Ragusa, Bernardo (1197-1203). Il risultato era stato la sospensione di Bernardo. Nel 1199 Vukan della Zeta scrisse ad Innocenzo III accusando Kulin e tutta la sua famiglia di essere bogomili, assieme ai nobili locali, e di aver accolto gli eretici espulsi da Bernardo di Spalato. Forse lo scopo era quello di legittimare una guerra di conquista e di prevenire l'infezione ereticale. Ma il Papa nel 1200 scrisse non a Vukan ma a Emmerico di Ungheria, in quanto suzerano – ossia signore feudale sovraordinato anche se non pienamente sovrano- di Kulin, perché verificasse le accuse e all'occorrenza lo deponesse. Allora il Ban scrisse lui al Papa, invitandolo a mandare un Legato che verificasse l'ortodossia dei suoi sudditi e dei profughi che aveva accolto. Questi, Giovanni da Casamari, che abbiamo già incontrato in quanto operò anche in Bulgaria, dopo una accurata inchiesta, l'8 aprile del 1203, in una grande assemblea di ecclesiastici e laici a Bilino Polje presso Zenica, ottenne la sottoscrizione di una Confessione di Fede in cui i bosniaci riconoscevano i loro errori dottrinali e disciplinari, causati però da ignoranza. Essa fu nota come l'Abiura di Bilino Polje, che venne anche notificata al Re d'Ungheria. Infatti il Ban l'aveva voluta proprio per togliere agli Ungheresi il pretesto di assoggettare il paese. Ma il controllo romano sulla Chiesa bosniaca rimase labile ed essa continuò a vivere a modo suo. Inoltre Kulin continuò a non riconoscere l'autorità dell'Arcivescovo di Spalato, rimanendo fedele a quello di Ragusa. Ma il figlio Stefano (1204-1232) dovette riconoscere la sovranità feudale di Andrea di Ungheria.

Il *Despotato di Epiro* fu creato da Michele I Ducas (1204-1215) sulle rovine dell'Impero Romano d'Oriente invaso dai crociati. Il principe, cugino degli Imperatori della Casa degli Angeli, difese l'Epiro dall'invasione e assunse la tutela della Tessaglia e del Peloponneso. Egli avrebbe voluto essere riconosciuto Imperatore bizantino, ma i legittimisti gli preferirono i Lascaris acquartierati a Nicea assieme al Patriarca Ecumenico. Allora Michele decise di unirsi alla Chiesa Cattolica. La speranza era che Innocenzo lo coronasse lui Imperatore ed Autocrate, ma era del tutto vana. Al Papa bastava un Imperatore Latino e uno Greco di Costantinopoli, col quale voleva conciliarsi, e non aveva che farsene di un fantoccio installato appena al di là del Canale d'Otranto. Michele dovette accontentarsi del fatto che, unito a Roma, non avrebbe dovuto sottomettersi all'Imperatore niceno. Ma ben presto si pose il problema della relazione con quello Latino di Costantinopoli, e in particolare coi suoi vassalli. Il Regno di Tessalonica, il maggiore di essi, ambiva ad espandersi verso l'Epiro, e in verità anch'esso puntava verso la Penisola Calcidica, quale avamposto verso Bisanzio e Nicea. La guerra, in cui l'Epiro era alleato di Venezia, fu particolarmente cruenta. Michele, fatti prigionieri diversi preti cattolici di parte tessalonicese, li fece crocifiggere, venendo perciò scomunicato da Innocenzo III. La guerra

terminò per l'intervento dell'Impero Latino, ma Michele e soprattutto il successore Teodoro (1215-1227) capirono che la partita per la corona imperiale greca poteva essere combattuta solo separandosi da Roma, come avvenne definitivamente proprio con Teodoro.

L'EUROPA CENTRALE ED ORIENTALE. IL CONFLITTO CON LA POLONIA

Il *Regno di Boemia* fu oggetto di una attenzione strategica da parte del Papa. Filippo di Svevia, in quanto Re di Germania e Imperatore eletto, anche se mai accettato da Innocenzo, conferì ad Ottocaro I (1198-1230) il titolo di Re nel 1197, che egli aveva già assunto in proprio. Il Papa tuttavia lo persuase a passare dalla parte di Ottone IV, per cui il paese fu invaso da Filippo di Svevia. Nel 1207, per restaurare l'indipendenza del Regno, Innocenzo lo prese sotto la protezione apostolica, ma senza successo. Alla morte di Filippo, il Papa nel 1208 confermò ad Ottocaro di sua autorità il titolo di Re, riallacciandosi ai rapporti feudali esistenti tra la Boemia e la Santa Sede ai tempi di Gregorio VII e inducendo Ottone a fare lo stesso. Quando poi Ottone cadde in disgrazia, Ottocaro sostenne Federico II.

Il *Regno della Polonia* era un feudo della Chiesa, le cui rivendicazioni risalivano al papato di Giovanni XV (985-996) ma si erano consolidate con Gregorio VII. Innocenzo III aveva come interesse primario l'estensione della riforma ecclesiastica a quel paese e si diede come strumento la persecuzione della supremazia politica, cogliendo l'occasione fornitagli dal caos in cui versava il paese, bisognoso di una autorità terza che lo pacificasse. Esso era infatti diviso in una serie di Ducati sui quali esercitava il primato quello di Cracovia, il cui titolare portava il titolo di Principe Supremo, ma in quest'epoca le lotte dinastiche tra questi signori, tutti imparentati nella Casa dei Piasti, erano al culmine.

Il Pontefice si servì della collaborazione di Enrico Kietzlicz, arcivescovo di Giezno (1199-1219) e Primate del paese, ma anche suo amico e compagno di studi a Parigi. La lotta ecclesiastica si mescolò a quella politica. Ladislao III (1202-1206), Principe Supremo, aveva ceduto, prima del 1206, la regione di Kalisz al duca di Slesia Enrico I il Barbutto (1165-1238), anch'egli della Casa dei Piasti e a cui Innocenzo III aveva concesso la protezione apostolica nel 1198, in cambio di quella di Lubusz. Kalisz era però parte dell'eredità di Ladislao Odonic (1190-1239), nipote del Principe Supremo, il quale raccolse attorno a sé diversi nobili ed ecclesiastici, compreso Enrico Kietzlicz, che colse l'occasione della violazione del diritto feudale da parte del Gran Principe per imporgli la riforma ecclesiastica. Il celibato obbligatorio per il clero, l'immunità dalla giurisdizione regia, il foro ecclesiastico e le elezioni capitolari dei Vescovi furono i quattro punti programmatici della riforma innocenziana sostenuta dall'energico Primate. Venuto già a controversia con Ladislao III per le proprietà terriere della Chiesa, Enrico lo scomunicò e lo depose in nome del Papa nel 1206. Il trono di Gran Principe venne occupato da Leszko I (1206-1210), al quale Innocenzo III concesse la protezione apostolica nel 1207. L'anno dopo Enrico scomunicò Arnoldo, vescovo di Poznan (1196-1211), perché continuava a sostenere Ladislao III. Tuttavia le sanzioni ecclesiastiche non servirono a nulla e sia Ladislao Odonic che il Primate dovettero rifugiarsi da Enrico il Barbutto. Questi restituì a Ladislao Odonic la Terra di Kalisz mentre Enrico Kietzlicz si recò a Roma, dove riuscì ad impedire che Ladislao III fosse assolto dalla scomunica. Innocenzo III lo rimandò in Polonia ordinando a tutti i Principi di garantirne il rientro. Nel 1208, con la mediazione di Enrico il Barbutto, nel Congresso di Głogow Ladislao III, oramai solo Duca della Grande Polonia, e l'Arcivescovo si conciliarono e quest'ultimo ebbe un risarcimento e tornò nella sua sede, mentre la guerra tra Ladislao III e l'omonimo Odonic continuò.

Sempre nel 1207, siccome il nuovo Principe Supremo, Lesko I, non esercitò il suo diritto di designazione, venne eletto liberamente per la prima volta un Vescovo a Cracovia, e si ebbe una spaccatura, perché la minoranza aveva votato Vincenzo Kadłubek (1207-1223) e la maggioranza Gedko di Plock (1160-1223), ma con una procedura irregolare. Appellatisi al Papa i fautori del primo, Innocenzo III diede loro ragione. Nello stesso anno il Pontefice proibì al clero polacco di partecipare alla cosiddetta Festa dei Folli, una tradizione popolare lasciva che si teneva periodicamente.

Nel 1210 Ladislao III cercò di ripristinare l'Atto di Successione di Boleslao III del 1138, che prevedeva, come dicevamo all'inizio, la divisione del paese in un certo numero di Ducati e la primazia di quello di Cracovia, che doveva toccare sempre al Duca più anziano, che in quel momento era Miecislao I (1146-1211). Ladislao chiese il sostegno del Papa, che veniva così esplicitamente riconosciuto quale supremo signore feudale del Paese. Il 9 giugno di quell'anno Innocenzo III prese posizione a favore dell'Atto di Successione e ordinò al clero di sostenere Miecislao, al quale Ladislao sperava di succedere per ragioni anagrafiche. Enrico Kietzlicz convocò allora un Concilio a Borzykowa nel luglio dello stesso anno, per applicare la bolla. Siccome però Miecislao I, con un colpo di mano, si impadronì di Cracovia, il Concilio non lo riconobbe. Dopo aver ottenuto da tutti i Principi ivi convenuti l'immunità ecclesiastica, Enrico Kietzlicz si recò a Roma dove perorò un nuovo ordinamento che, accettato da Innocenzo III in quanto supremo signore feudale, alla morte di Miecislao I portò al Gran Principato nuovamente Leszko I (1211-1227). Contestualmente il Papa ottenne che Lesko I, Corrado I duca di Masovia (1194-1247) e Ladislao Odonic, duca della Grande Polonia (1207-1217) rinunciassero al diritto di spoglio sulle eredità dei prelati. In cambio, Ladislao Odonic ebbe la protezione apostolica nel 1211. Innocenzo III avrebbe voluto che i Polacchi partecipassero alla Crociata, ma Leszko I rifiutò, adducendo l'ironico motivo che il suo popolo non poteva combattere in un paese dove non c'era idromele.

Il Papa concesse al Primate la legazione apostolica per la missione tra i Prussiani condotta dai cistercensi di Łekno. Di lì a poco Innocenzo III nominò il primo Vescovo, Cristiano di Oliwa (1215-1245). Cinque Vescovi polacchi, guidati dal Primate, parteciparono al IV Concilio Lateranense del 1215, che ne confermò l'operato, per cui essi, ritornati in patria, continuarono la loro azione riformatrice.

Dopo il Concilio, Enrico Kietzlicz chiese e ottenne un Congresso a Wolborz, in cui i Principi confermarono e ampliarono l'immunità ecclesiastica e costrinsero Ladislao III a restituire a Ladislao Odonic tutti i suoi possedimenti paterni nella Grande Polonia. La cosa fu sanzionata da Onorio III nel 1217.

L'influenza di Innocenzo III arrivò sino al *Regno di Galizia e Volinia*, dove Roman Mystislavic (1199-1204) riunì i Ruteni in un solo Stato e, dopo una iniziale diffidenza, confermò l'obbedienza a Roma in chiave antimagiara, antipolacca e antibizantina. Il Pontefice, di solito ben informato sulle questioni degli Stati con cui aveva relazione, probabilmente sperava che Roman recuperasse Kiev, assumendo il controllo di tutte le Russie, e assoggettasse i Cumani, così da incorporare anche quei popoli nell'obbedienza romana. Purtroppo la guerra ucraino-polacca del 1204 allontanò i Ruteni dal Papato, risentiti per l'aggressione della Polonia. Infatti in quell'anno Roman avrebbe dovuto ricevere la corona da Innocenzo III – che ancora una volta si riallacciava alle relazioni tra Gregorio VII, nella fattispecie con Kiev – ma la morte in guerra glielo impedì, e il suo successore Vladimir III (1205-1211) cambiò politica.

LO SCACCHIERE SCANDINAVO. IL CONFLITTO CON LA NORVEGIA

Nel *Regno di Danimarca*, Innocenzo III ordinò a Canuto VI (1182-1202) di sostenere il cosiddetto Partito dei Baglar, fatto di ecclesiastici ed aristocratici e così chiamato dal *baculus* o bastone pastorale dei Vescovi, favorevole alla riforma della Chiesa, che promuoveva la difesa degli edifici di culto, la libertà del clero e l'assistenza dei poveri. Il suo maggior sostegno nel paese fu l'arcivescovo di Lund Absalon (1178-1201), Primate di Danimarca e Svevia, fondatore di Copenaghen, uomo di Stato, promotore di Crociate sul Baltico e assertore della Riforma gregoriana. Forse Innocenzo III non rimase all'oscuro del progetto di Valdemaro II di attaccare Ottone IV, che così dovette abbandonare l'Italia, che aveva invaso in contrasto col Pontefice. Nel 1216 Valdemaro II di Danimarca, su ispirazione del Papa, volse la sua attenzione alla costa tra Lubecca e Danzica, nel quadro dell'espansione religiosa e militare legata alle Crociate contro i pagani del Baltico.

Nel *Regno di Svezia* Sverker II (1196-1208) ricevette lo stesso ordine di Innocenzo III a favore del Partito dei Baglar. Il Re infatti, avendo una posizione debole per una successione contrastata, cercava l'appoggio della Chiesa. Quando Erik X (1208-1216) si impadronì del trono scacciando Sverker, che fuggì in Danimarca, Innocenzo III si pose risolutamente dalla parte del Re esule. Fallita infatti una mediazione del Pontefice, Sverker, col suo appoggio e quello danese, entrò in armi nel paese per riconquistare il trono, ma perse la vita nel 1210 nella Battaglia di Gestilren. Il matrimonio di Erik con Richeza (†1220), sorella di Valdemaro II di Danimarca, e la sua incoronazione per mano dell'arcivescovo di Uppsala Valerio (1207-1219) segnò la riconciliazione tra Chiesa e Corona svedese e la fine del periodo glorioso dell'evangelizzazione della Svezia. Innocenzo III esortò Eric X a continuare la conquista della Finlandia, suggellando quelle Crociate contro i pagani iniziate dai suoi predecessori e che erano simili a quelle del Baltico. A tale scopo Innocenzo prese la Svezia sotto la protezione della Santa Sede nel 1216. Il Papa esortò l'arcivescovo di Lund Anders Sunesen (1201-1228) a fondare missioni per convertire i finlandesi. Il risultato fu che Anders fondò la Diocesi di Reval, sottoposta alla sua Arcidiocesi e retta dal francese Folco (1218-1240), e che nel 1219 accompagnò il Re nella sua spedizione in Estonia. Quando Anders alzò le braccia in preghiera per la vittoria, la bandiera danese comparve in cielo e cadde tra le mani del Re.

Il *Regno di Norvegia*, dal 1163, aveva un uso per cui il Re, all'atto dell'incoronazione, giurava fedeltà alla Santa Sede. Tuttavia in Norvegia Innocenzo III trovò nel re Sverre (1184-1202) un implacabile nemico della riforma e del Partito dei Baglar, ereditando un conflitto in atto già sotto Celestino III. Sverre infatti aveva assassinato il predecessore Magnus V (1161-1184) e l'arcivescovo di Nidaros Erik (1189-1205) gli si oppose risolutamente, venendo mandato in esilio a Lund. La Chiesa norvegese era stata assoggettata alla Corona, il Re aveva obbligato il vescovo di Oslo Nicola (1190-1225) a consacrarlo e in conseguenza di ciò Celestino III nel 1194 lo aveva scomunicato sulla base delle accuse di Erik di Nidaros. Nel 1196 il Partito dei Baglar si ribellò ed elesse come Re Inge (†1202), il figlio di Magnus V, dando inizio alla guerra civile contro Sverre e i suoi sostenitori, i cosiddetti Birkebeiner, fautori della dominazione monarchica sulla Chiesa e sui nobili. Nel 1197 tuttavia Sverre ottenne l'assoluzione tramite il vescovo Tore di Hamar (†1194). Innocenzo III tuttavia, nel gennaio del 1198, rinnovò la scomunica e lanciò l'interdetto sul Regno, ordinando agli stati vicini di non sostenerlo. Ma Svezia e Inghilterra continuarono a tenere per lui e questi, nel 1199, sconfisse i Baglar, che ripararono in Danimarca. Nel 1200 una ribellione di contadini, forse fomentata dal clero, venne repressa dai Birkebeiner,

mentre i Baglar ripresero la Norvegia orientale. Dopo averli sconfitti, Sverre si ammalò e, in punto di morte, consigliò al figlio ed erede di conciliarsi con la Chiesa.

Solo sotto costui, ossia Haakon III (1202-1204), si raggiunse una intesa sulla base dell'Ordinamento del 1152, che prevedeva che Nidaros fosse la sede metropolitana, e dei privilegi e le immunità della Chiesa riconosciuti da Magnus V. Il Re accondiscese alle istanze della riforma ecclesiastica e il Papa ritirò l'interdetto, mentre fece cadere l'appoggio ad Inge e non si oppose allo scioglimento dei Baglar. Il conflitto coi redivivi Baglar riprese sotto Inge II (1204-1217) e si concluse per mediazione dei prelati Tore di Nidaros (1227-1230) e Nicola di Oslo.

I PAESI BALTICI TRA CROCIATA E MISSIONE

L'opera missionaria nelle regioni baltiche era iniziata come una *dilatatio Imperii Christiani* e tale rimase. Perciò, sebbene missione e guerra di difesa della missione fossero logicamente distinte, le medesime persone operarono nell'una e nell'altra, specie se feudatari ecclesiastici.

Nel 1196 il vescovo dei Livoni, Mainardo di Segeberg (1180-1196), in grave difficoltà per l'opposizione dei pagani, chiese aiuto al Papa. Celestino III, che allora sedeva sul Soglio di Pietro, concesse sia la predicazione che l'Indulgenza crociata.

Martirizzato il successore di Mainardo, Bertoldo di Hannover (1196-1198), Artvigo II di Brema (1184-1207) nominò in sua vece il nipote Sant'Alberto di Buxtheude (1199-1229), che chiese al Papa aiuto per organizzare una Crociata che avrebbe guidato lui stesso. Nel 1199 Innocenzo III si appellò ai tedeschi del nord per una Crociata in soccorso della Livonia. Artvigo e Alberto procedettero allora alla fondazione di un Principato ecclesiastico attorno al Porto di Riga, come sanzionato da Innocenzo III nel 1200. Nel 1201 Alberto fondò la città di Riga e Innocenzo III concesse l'Indulgenza a chi vi si stabiliva. Alberto pose la sede della sua Diocesi a Riga, offrì le terre baltiche alla Beata Vergine Maria, promosse il culto di Nostra Signora di Riga e cominciò a predicare la difesa della dote della Madre di Dio, ottenendo l'appoggio di Valdemaro II di Danimarca e di Filippo di Svevia.

Nel 1202 Alberto fondò l'Ordine dei Cavalieri Porta Spada, approvato da Innocenzo III e con cui avrebbe sottomesso parte dell'Estonia, della Samogizia, della Curlandia e l'Isola di Ösel. Tra il 1202 e il 1212 si tenne la prima grande Crociata per la conquista della Livonia. Nel 1204 Innocenzo III permise la commutazione del voto crociato in Terra Santa con quello sul Baltico, dando inizio al periodo delle Crociate perpetue che sarebbe durato quarant'anni. Le campagne erano estive. I pagani venivano sottomessi per permettere l'arrivo dei missionari. Questi fondavano chiese, oratori, case, ospedali, scuole e città.

Nel 1205 Innocenzo fondò l'Abbazia di Donamunde dei Cistercensi sotto Dietrich von Treiden, che nel 1213 avrebbe nominato Vescovo dell'Estonia (1213-1218). Tra il 1206 e il 1210 si tenne la Prima Crociata per la conquista dell'Estonia.

Nel 1207 il Papa consacrò la Livonia alla Beata Vergine Maria su richiesta del Vescovo. In questo modo la Crociata sul Baltico non era più un pellegrinaggio alle mistiche membra sofferenti del Cristo, perseguitate dai pagani, ma un autentico viaggio in armi verso una terra consacrata in modo particolare alla Vergine. La Palestina era la Terra di Cristo, Roma e l'Italia la Terra di Pietro, la Spagna la Terra di Giacomo e la Livonia la Terra di Maria.

Nel 1208 Alberto di Riga, terminate le guerre con Livoni e Lettoni, si volse all'Estonia per sottometterla ed evangelizzarla. Il Papa chiese a Valdemaro II di Danimarca di aiutare Alberto, ma questi sino al 1219 dovette fronteggiare l'invasione russa. Sempre nel 1208

Innocenzo III divise il Principato Ecclesiastico di Riga in tre parti, una per il Vescovo, una per la Città di Riga e una per i Cavalieri Porta Spada. Tra il 1208 e il 1212 si tenne la Crociata per la conquista della Letgallia, mentre tra il 1208 e il 1220 si tenne quella per l'assoggettamento della Semgallia. Tra il 1211 e il 1213 si tenne la Seconda Crociata per la conquista dell'Estonia. Nel 1211 l'Ordine Teutonico, quello Porta Spada e i lettoni cattolici diedero battaglia agli estoni pagani presso la Fortezza di Fellin. La vittoria arrise ai battezzati, ma le violenze dei Porta Spada furono tali da far sì che Innocenzo III le condannasse e, in un secondo tempo, i Teutonici li eliminassero.

Nel 1215, durante il IV Concilio Lateranense, Alberto sollecitò, con parole piene di pietà, Innocenzo III a difendere la Terra della Madre di Dio tanto quanto difendeva quella del Figlio, ossia la Palestina, ottenendo dal Papa una risposta altrettanto piena di zelo, che prometteva di non sacrificare il fronte baltico a quello d'Oltremare. Innocenzo prese il Principato di Riga sotto la protezione della Santa Sede, incorporandolo dal Sacro Romano Impero, mentre Alberto venne promosso Arcivescovo. Tra il 1215 e il 1217 si tenne la Terza Crociata per la conquista dell'Estonia. Altre quattro Crociate per la sua conquista si tennero tra il 1218 e il 1219, tra il 1220 e il 1222, tra il 1223 e il 1224 e tra il 1225 e il 1227, fino al completo assoggettamento della regione, che fu anch'esso un successo postumo del grande papa Innocenzo III, come, del resto, quello della Semgallia, terminato nel 1220.

Come si vede, in Occidente Innocenzo III tenne una grande politica ispirata ad alcuni grandi principi religiosi: la concordia dei paesi cristiani, la promozione della giustizia, la difesa e la riforma della Chiesa, mentre si servì di mezzi politici per il raggiungimento di obiettivi spirituali come la Crociata – declinata in tutte le sue forme – l'Unione ecclesiastica e l'evangelizzazione. Non ebbe timore di sacrificare le ragioni della politica alla difesa dei valori cristiani, come l'indissolubilità del Matrimonio e, soprattutto, svolse una funzione arbitrale suprema con uno sforzo costante di terzietà che quasi sempre riuscì a raggiungere. A questo mosaico manca il rapporto del Papa con l'Oriente, che si interseca con la Crociata per la liberazione del Santo Sepolcro e i rapporti con la Chiesa Greca.

- INNOCENZO III E LA CROCIATA *IN TRANSMARINIS*

Per Innocenzo III, la liberazione del Santo Sepolcro era il più grande obiettivo, il coronamento della sua vita, e si intersecava con il grande progetto di restaurare l'unità canonica tra Roma e Costantinopoli. Noi tuttavia tratteremo separatamente i due filoni, perché sia più agevole la comprensione e la lettura.

IL PAPA E GLI STATI CROCIATI

Innocenzo III voleva marcare il territorio siro-palestinese, perché Federico Barbarossa ed Enrico VI avevano fatto molto per estendere la loro influenza sugli Stati crociati, anche in vista di un assoggettamento di Bisanzio. Cipro e l'Armenia erano diventati feudi imperiali. Ma il Papa non voleva perdere la supremazia sugli Stati che erano sorti per assicurare la sacralità dei luoghi biblici e non voleva assoggettare Bisanzio, ma inserirlo in un sistema più ampio senza che perdesse le sue specificità, in quanto solo così l'Unione ecclesiastica sarebbe stata possibile. Inoltre Innocenzo III poteva avvantaggiarsi del fatto che l'Impero germanico era vacante nella sua azione oltremare. Ma anche altri fattori potevano favorirlo. La morte del Saladino, ad esempio. Essa fu seguita dalla disgregazione del suo impero e dalla rinascita di altri potentati islamici che egli aveva compresso e domato. Ciò fece sì che

il *Regno di Gerusalemme* –che della Città Santa aveva solo il nome – potesse starsene indisturbato. Nel 1194 morì Guido da Lusignano e Amalrico (1194-1205) suo fratello divenne sovrano del *Regno di Cipro*. Combinò una alleanza con Enrico di Champagne, Re di Gerusalemme, mediante il matrimonio tra i rispettivi figli, Ugo (1195-1218) e Alice (1195-1246). Morto Enrico di Champagne nel 1197, la vedova e regina Isabella si risposò proprio con Amalrico di Cipro l'anno successivo, su suggerimento di Corrado di Magonza, alla testa delle truppe tedesche in Palestina, che avevano preceduto quelle di Enrico VI che non erano mai arrivate. Questo consiglio piacque anche ad Innocenzo III, che seguiva con attenzione le vicende dell'*Outremer* e condivise il piano, sotteso a quelle nozze, di serrare i ranghi per difendersi e, un giorno, contrattaccare. Tuttavia, siccome Amalrico era vassallo dell'Impero, le amministrazioni dei due Stati, Cipro e il Regno gerosolimitano, vennero tenute distinte, per evitare che anche Gerusalemme fosse assoggettata di fatto alla Corona imperiale, mentre tradizionalmente essa era sotto la protezione del Papato. Ostava anche il fatto che la corona gerosolimitana era portata dalla Regina e che il Re partecipava al governo del suo Reame solo in quanto coniuge. Nel 1205 Amalrico morì e poco dopo lo seguì nella tomba la moglie Isabella. La figlia Maria (1205-1212) divenne Regina sotto la reggenza di Giovanni di Ibelin (1179-1236).

Il *Principato di Antiochia* era retto da Boemondo III, che aveva sposato il figlio Raimondo IV (†1199) con Alice (1182-1234), nipote di Leone II, sovrano del *Regno di Armenia*. In questo modo il loro erede, Raimondo Rupen (1199-1219/1222), avrebbe potuto regnare su due Stati. Il secondogenito di Boemondo III, Boemondo IV (1172-1233), era invece sovrano della *Contea di Tripoli*, subentrato al fratello Raimondo IV, che a sua volta era succeduto al procugino Raimondo III (1152-1187) defunto senza eredi. Morto prematuramente Raimondo di Antiochia, Corrado di Magonza, che si comportava come proconsole dell'Impero e del Papato, ottenne che la successione antiochiana fosse assicurata al piccolo Raimondo Rupen, ma lo zio Boemondo IV non accettò questo colpo di mano e, entrato in Antiochia alla fine del 1198, estromise il padre e unificò il Principato con la sua Contea. Leone II e il patriarca armeno Gregorio IV protestarono con Innocenzo III e questi fece pressione su Boemondo IV perché liberasse il padre e se ne tornasse a Tripoli, e così avvenne. Riconciliatisi tuttavia padre e figlio, per mantenere un certo equilibrio Innocenzo cercò di persuadere Leone II a restituire ai Cavalieri Templari la Fortezza di Barchas, ma senza successo. Nel 1201, tuttavia, Leone II accettò il vessillo di San Pietro, come segno della benedizione apostolica nelle sue lotte contro gli infedeli, e divenne vassallo della Santa Sede, rompendo il vincolo feudale con l'Impero. Le insistenze di Leone II su Boemondo III perché riconoscesse i diritti del loro comune nipote Raimondo Rupen esasperarono gli animi degli indipendentisti antiochiani e, alla morte del vecchio Principe nel 1202, suo figlio Boemondo IV prese il suo posto. In ogni caso, Innocenzo III nel 1203 esaudì la richiesta di Leone II e prese la Chiesa Armena sotto la sua giurisdizione diretta, sottraendola alle pretese del Patriarcato latino di Antiochia.

Sullo sfondo di questi contrasti dinastici, il Papa progettò quella che doveva essere la sua impresa più gloriosa e che invece fu il suo disastro, ossia la IV Crociata.

LA QUARTA CROCIATA

Appena eletto, Innocenzo III manifestò la volontà di indire una grande Crociata che liberasse il Santo Sepolcro. Come abbiamo visto, egli non smise mai di lavorare perché i Re di Germania, Inghilterra, Francia, Ungheria, Polonia, Norvegia, Svezia, Danimarca e Sicilia

si impegnassero nella Crociata, né perché le plaghe della Cristianità avessero pace, anche in vista di questo obiettivo. Il 15 agosto del 1198 Innocenzo III indirizzò un vibrante appello a tutta la Chiesa per la Crociata, che fissava i privilegi dei cavalieri e nominava due Cardinali Legati per la sua guida, Pietro di Capua (†1214) e Soffredo (†1210). Iniziava anche la raccolta di fondi mediante la tassazione del clero. Nel 1199 il Papa scrisse al patriarca Aimaro Monaco dei Colbizzi di Gerusalemme (1194-1202) per avere un rapporto particolareggiato sugli Stati crociati, che influi sugli interventi che abbiamo illustrato. Questi gli consigliò di avviare trattative pacifiche per il recupero della città santa, ma Innocenzo preferì la soluzione armata, più realistica. L'anno centenario della Prima Crociata sembrava quello adatto per programmarne un'altra per il 1200. Innocenzo III avrebbe voluto, a dispetto di quanto è stato spesso autorevolmente scritto, una Crociata con Re ed Imperatori, ma dovette accontentarsi di una fatta da aristocratici, cosa che contribuì non poco alla sua natura ad un certo punto anarchica. Non a caso Innocenzo III scrisse subito ad Alessio III Angelo (1195-1203), il *basileus*, per averne la collaborazione. L'Imperatore d'Oriente avrebbe aggiunto forza e prestigio alla spedizione. Ma non ottenne nulla e sul tema torneremo dopo. Dopo una iniziale difficoltà a reperire volontari, la predicazione del legato apostolico, il Beato Folco di Neully (†1202), e la collaborazione di Tibaldo III di Champagne (1179-1201) raggrupparono un gruppo di importanti feudatari pronti a partire crociati: Baldovino IX di Fiandra (1171-1205, poi Imperatore), Enrico (1176-1216) suo fratello, Luigi di Blois (1171-1205), Goffredo III di Le Perche (1191-1202), Simone di Montfort, Enguerrando di Boves (1155-1224), Rinaldo II di Dampierre (1170-1234), Goffredo di Villehardouin (1160-1213) e il vescovo di Autun Gautier II (1189-1223). Dalla Germania, percorsa da Martino di Pairis (†dopo il 1207) in qualità di Legato, nonostante la guerra civile, giunsero il Vescovo di Halberstadt Gardolfo von Harbke (1193-1201) e il Conte di Katznellenbogen Dieter III (1160-1219). Ad essi si unirono parecchi nobili dell'Italia settentrionale, capeggiati da uno il cui nome che Innocenzo III non avrebbe voluto sentire – e i fatti gli diedero ragione- ossia quello di Bonifacio I (1150-1207), Marchese di Monferrato, amico e fautore di Filippo di Svevia. L'esercito crociato aveva due problemi pratici: la mancanza di una flotta che lo trasportasse oltre il mare – solo le Fiandre avevano delle navi e i soldati locali le usarono, essi soli, per recarsi in Palestina sotto Guido di Nesle (†1206) – e la determinazione della destinazione. Il pellegrinaggio, sebbene armato, aveva bisogno di puntare su Gerusalemme, ma la spedizione militare doveva attaccare l'Egitto, ossia il cuore dell'Impero avversario. Innocenzo III seguì queste questioni e approvò la destinazione egiziana della spedizione. Quando morì il capo della Crociata, Tibaldo di Champagne, nel marzo del 1201, Bonifacio di Monferrato, imparentato con la nobiltà palestinese, la Casa regnante di Gerusalemme e quella bizantina, divenne il condottiero della spedizione, con una scelta logica ma nella quale il Papa non ebbe voce in capitolo. Da quel momento, senza accorgersene, Innocenzo III perse il controllo della Crociata. D'altro canto, proprio l'organizzazione del trasporto, che non era alla sua portata economica, lo spinse a delegare le funzioni organizzative.

Goffredo di Villehardouin, concludendo una trattativa iniziata da Tibaldo di Champagne, nell'aprile del 1201 concluse con il doge di Venezia Enrico Dandolo (1192-1205) un accordo per il trasporto dei crociati in cui la stupidità di questi ultimi brillava innanzi all'astuzia rapace dei Veneziani. Dal 28 giugno del 1202 la Serenissima metteva a disposizione dei quattromila cinquecento cavalieri, novemila scudieri e ventimila fanti i mezzi di trasporto e il vettovagliamento per un anno, in cambio di ottantacinquemila marchi d'argento di Colonia; forniva poi cinquanta galee in cambio della metà delle conquiste. Le

cifre erano esorbitanti e Venezia sapeva come avrebbe potuto commutare il pagamento con imprese ad essa favorevoli. L'esito della Crociata veniva poi ipotecato dall'avidità dei mercanti della Laguna. Il Papa si rese conto della gravità dell'onere finanziario e in prima battuta lo rifiutò ma, indotto dai comandanti a credere che altri crociati, aggiungendosi all'impresa, ne avrebbero rimpinguato le casse, e saputo che Venezia sul momento si accontentava di una prima rata di duemila marchi, approvò il contratto di trasporto.

Bonifacio dal canto suo trascorse l'inverno tra il 1201 e il 1202 insieme a Filippo di Svevia, il quale aveva in animo di realizzare il programma antibizantino del padre e del fratello e che aveva sposato Irene Angelina (1198-1208), figlia dell'imperatore d'Oriente Isacco II Angelo (1156-1204), che era stato spodestato e sostituito dal fratello Alessio III pochi mesi dopo il matrimonio della figlia.

Filippo e Bonifacio congiurarono contro Bisanzio e le circostanze li motivarono. Il cognato dello Svevo, Alessio IV (1182-1204), figlio del deposto e accecato Isacco, fuggito da Costantinopoli dove era tenuto prigioniero col padre, era giunto in Germania a chiedere aiuto. Filippo e Bonifacio, incontrandolo ad Hagenau, decisero di aiutarlo a recuperare il trono usurpato dallo zio ma che avrebbe dovuto toccare a lui. Secondo il Marchese, avere un Imperatore amico sarebbe servito alla Crociata. Secondo Enrico, quell'Imperatore cognato lo avrebbe rafforzato in Oriente e dinanzi al Papa, che ancora si ostinava a non volerlo sovrano romano germanico. Ma il piano rimase segreto e Innocenzo III non ne seppe nulla.

I crociati si radunarono a Venezia nel giugno del 1202. I più avveduti tra loro – il Vescovo di Autun e Guido II di Dampierre (1155-1216) – provvidero diversamente al proprio trasporto. Gli altri attesero di raccogliere del denaro che non arrivò mai. Bonifacio di Monferrato si recò a Roma a conferire col Papa, il quale, intuendo gli sviluppi possibili per la mancanza di liquidi per il pagamento, gli proibì di condurre i crociati in battaglia contro altri cristiani. Probabilmente Bonifacio chiese soldi al Papa, che non ne aveva nemmeno per sé, per cui decise di trovare un compromesso con la Serenissima. Nella sua mente guerra e affari potevano saldarsi sullo sfondo della restaurazione imperiale di Alessio. Dal canto suo il Doge, dopo aver firmato nella primavera un trattato commerciale col sultano d'Egitto Al-Adil (1200-1218) le cui clausole segrete prevedevano che Venezia non avrebbe mai appoggiato una spedizione contro il suo paese, tenne fermi i crociati insolventi fino a settembre, quando propose loro di partire dilazionando ulteriormente il pagamento, in cambio della conquista di Zara che, ribellatasi alla Repubblica, si era da anni sottomessa al Re d'Ungheria, Andrea, crociato anch'egli, ma per via di terra. Interpellato in merito, Innocenzo III proibì nuovamente ed assolutamente qualsiasi attacco a un'altra nazione cristiana, peraltro crociata, come l'Ungheria. Ma la lettera arrivò con ritardo, forse per volontà di Pietro di Lucedio (†1216) che ne era il latore, e in ogni caso Bonifacio ed Enrico Dandolo disposero diversamente. Il Doge acconsentì ad attaccare anche Costantinopoli per liberare Isacco II ed insediare con lui sul trono Alessio IV suo figlio, perché odiava Alessio III. Il patto rimase segreto e il Doge prese la Croce in San Marco, assieme alla Signoria, subito dopo che si era deciso di attaccare Zara. L'unico ostacolo rimasto, ossia il Cardinale Legato, Pietro di Capua, giunto a luglio a Venezia, o per opportunismo, o per mancanza di scrupoli, o perché non vedeva alternative, contravvenendo ai mandati papali e senza informare Innocenzo III, approvò questa spedizione come giusta e necessaria, mentre ottenne che un certo numero di ecclesiastici seguisse la spedizione per evitare altri eccessi. Nonostante ciò, Pietro di Capua venne a diverbio coi Veneziani e si recò a Roma nell'autunno. Forse per prudenza, Bonifacio III decise di raggiungere i soldati solo a cose fatte. L'altro Cardinale Legato si era già recato in Terra Santa.

Salpati l'8 novembre del 1202, senza nessuna guida che operasse in nome del Papa, i crociati giunsero a Zara il 10 e l'assaltarono, facendola capitolare il 15. Saccheggiate la città, crociati e veneziani vennero alle mani per la spartizione del bottino. Trovato un accordo, decisero di svernare nella città. Innocenzo III, informato da Andrea di Ungheria che protestò vigorosamente, scomunicò tutti i capi crociati– escluso Bonifacio che aveva l'alibi dell'assenza. Resosi conto che però i responsabili erano i veneziani, dinanzi alle suppliche dei crociati, presentatisi a Roma nel febbraio del 1203, assolse i condottieri che gli promisero di ripartire per la Palestina entro il mese di aprile, ma mantenne l'anatema su Enrico Dandolo e i capi della Serenissima. Questi, la cui potenza era legata agli affari e il cui sodalizio era cementato dal denaro, non se ne preoccuparono. Il Cardinale Legato, tornato a Zara, ancora una volta contravvenendo alle indicazioni di Innocenzo III, decise di tenere segreta la sentenza del Papa, forse per non impedire che i crociati perdessero il trasporto via mare o che si disperdessero o fossero attaccati dagli Ungheresi. Quando poi, nel gennaio del 1203, Filippo di Svevia, scomunicato pure lui, inviò a Bonifacio e ad Enrico Dandolo una proposta di alleanza di Alessio IV, i Veneziani l'accettarono, trovando convenienti le clausole. Il pretendente al trono imperiale prometteva di pagare il trasporto crociato, di erogare le somme e i rifornimenti necessari per la conquista dell'Egitto e di unire all'esercito diecimila suoi soldati; aggiunse anche le spese per cinquecento cavalieri di stanza in Terra Santa e, per addolcire il Pontefice, promise l'unione delle Chiese Latina e Greca. Il Doge, col retropensiero di rimandare alle calende greche l'attacco all'Egitto, fu entusiasta, pensando già a come allargare i suoi monopoli nei mercati bizantini.

Alessio IV raggiunse i crociati il 25 maggio a Zara e, ripartita la flotta, fu riconosciuto Imperatore a Durazzo, e firmò coi crociati il trattato a Corfù. Non tutti nell'esercito crociato accettarono l'accordo. Rinaldo di Montmirail (†1205) salpò da solo per la Siria non volendo combattere altri cristiani. Altri rimasero con malumore. Altri ancora restarono indotti dal denaro del Doge. I più si fecero convincere che l'Impero d'Oriente era una potenza infida e la Chiesa Greca una conventicola scismatica da punire, mentre considerarono Costantinopoli una città santa, quale essa realmente era per le reliquie, le icone, le chiese che possedeva e il corpo dell'Apostolo Andrea, per cui poteva diventare una meta di pellegrinaggio come Gerusalemme, almeno intermedia. Nel frattempo, tutti i pregiudizi antigreci di cento anni di crociate venivano fuori. Molti speravano di impadronirsi delle ricchezze di Costantinopoli. Altri, con Bonifacio in testa, miravano a feudi sulle coste egee, molto più ricche di quelle siro palestinesi.

L'accordo fu notificato al Papa, che si trovò spiazzato. Non aveva nessuna stima di Alessio IV, che si era recato anche da lui a chiedere aiuto prima di raggiungere il cognato Filippo di Svevia. Con questi aveva ancora il contenzioso sulla successione imperiale. Dei Veneziani non aveva alcuna fiducia, ma, per esercitare un certo controllo sulla situazione che gli sfuggiva di mano, decise di accettare la collaborazione sul campo dei cavalieri crociati e degli scomunicati veneziani. Questo fu un grave errore. Alla fine, Innocenzo III proibì di nuovo l'attacco ad altri cristiani, ma solo se essi avessero ostacolato attivamente la Crociata, anche perché gli si faceva credere che i bizantini all'intronizzazione di Alessio IV non si sarebbero opposti per odio ad Alessio III. Il Papa sperava che la restaurazione di Alessio IV accanto al padre Isacco II unisse le Chiese e le forze contro i musulmani, vanificando le ragioni di un attacco. Ma si sbagliava. E i suoi ordini, meno perentori del solito, sarebbero apparsi ai Greci, in seguito, la prova di una complicità che invece non c'era.

Il 24 giugno i crociati arrivarono davanti a Costantinopoli dove, contrariamente a quanto preventivato da Alessio IV, la popolazione si era predisposta alla difesa. Il 17 luglio i

veneziani aprirono una breccia nelle mura. Alessio III fuggì in Tracia sotto mentite spoglie, mentre Isacco II venne tirato fuori dalla prigione dai ministri dell'Imperatore fuggitivo e insediato al suo posto, togliendo all'esercito crociato ogni pretesto di assalto ulteriore. In effetti esso chiese che ad Isacco II fosse associato Alessio IV, e così fu. Questi venne incoronato il 1 agosto, alla presenza dei comandanti della Crociata.

Il nuovo Imperatore, che comandava tutto lui essendo il padre cieco, cominciò a tassare il popolo e la Chiesa per saldare i debiti con i crociati, ai cui capi fece costosi doni. Cercò di imporre inutilmente al clero l'unione con Roma e usi latini. Non trovò i soldati da affiancare ai crociati. In tal modo scontentò sia i sudditi che gli ingombranti alleati occidentali. Nell'autunno e nell'inverno del 1203 la presenza latina a Costantinopoli era diventata molesta, ma anche i crociati erano scontenti. Enrico Dandolo fece di tutto per far precipitare la situazione, perché già meditava la latinizzazione dell'Impero, ottenendo così l'accelerazione del processo di coagulo di un partito rivoluzionario attorno ad Alessio Murzuflo, genero di Alessio III. Dal canto suo Alessio IV cercò per due volte, a gennaio e a febbraio del 1204, di incendiare la flotta crociata per indurre i cavalieri a partire per via di terra o col suo naviglio, ma non ci riuscì. Improvvisamente, per i crociati la permanenza a Costantinopoli poteva diventare mortale, se non si fossero impadroniti della città. Nel febbraio del 1204, a seguito di una ennesima richiesta di adempimento degli impegni presi, presentata dai crociati ad Alessio IV, vi fu un tumulto di popolo contro gli uni e l'altro, al termine del quale Alessio Murzuflo (†1204) assunse la corona col nome di Alessio V. Il predecessore venne deposto e ucciso e subito dopo toccò al padre, Isacco II, morire di disperazione e angherie.

I crociati decisero allora di assaltare la città, dopo aver discusso per tutto il mese di marzo su come organizzare l'Impero d'Oriente che volevano oramai assoggettare. Decisero tutto senza consultare il Papa, anche se con l'approvazione del Cardinale Legato, che per la terza volta, oramai sospetta per i posteri, sposò il punto di vista dei crociati e dei veneziani, forse perché non vedeva alternative, forse perché si era convinto della pericolosità dei Greci. Una commissione elettorale di sei franchi e sei veneziani avrebbe scelto l'Imperatore, che però non sarebbe stato né Bonifacio di Monferrato, dal carattere troppo energico, né Filippo di Svevia perché scomunicato, nonostante fosse il genero del defunto Isacco II; se l'Imperatore fosse stato franco, il Patriarca, di rito latino, sarebbe stato veneziano. L'Imperatore avrebbe posseduto un quarto di Costantinopoli e dell'Impero. I restanti tre quarti dell'una e dell'altro sarebbero stati divisi a metà tra i condottieri franchi – che avrebbero giurato fedeltà all'Imperatore – e i veneziani – esentati da quell'obbligo. Questo ordinamento fu fatto, a dire dei firmatari, a onore di Dio, del Papa e dell'Impero. Dei tre, il Primo difficilmente approvò quello che essi fecero subito dopo, il secondo fu tenuto all'oscuro e il terzo, che era quello Orientale, in realtà era la vittima da spogliare di tutto. L'idea che l'esercito, presa Costantinopoli, proseguisse per la Terra Santa, venne definitivamente accantonata, a dispetto del voto fatto dai crociati e senza dispensa papale, ma per decisione del Legato, la cui mancanza di acume e il cui odio per i Greci contrastano con la lungimiranza e sensibilità di Innocenzo III.

Il 6 aprile i crociati lanciarono un primo assalto, che venne respinto. Sei giorni dopo il nuovo feroce attacco aprì una breccia e gli invasori entrarono in città. Alessio V fuggì e venne eletto imperatore Teodoro I Lascaris (1205-1221), che dopo un vano tentativo di organizzare la resistenza, dovette fuggire anch'egli, a Nicea. Per i tre giorni successivi i crociati si abbandonarono al più sfrenato saccheggio. Le violenze furono innominabili e tremende. Le ricchezze asportate innumerevoli. Le vittime senza numero. I capi fermarono

poi quest'orgia di sangue e furti, dividendosi il bottino, tre ottavi ai crociati, altrettanti ai veneziani e il restante all'Imperatore da eleggere. Questi fu Baldovino IX di Fiandra, I come Imperatore, che il 16 maggio venne incoronato. Egli venne scelto per la sua scialba personalità e perché dal 1199 era sotto la protezione apostolica di Innocenzo III, che aveva così voluto proteggere i suoi feudi dall'espansionismo di Filippo II Augusto. Baldovino era stato inoltre un sostenitore della candidatura imperiale di Ottone IV. Il Patriarca latino fu invece il veneziano Tommaso Morosini (1204-1211), insediato al posto di quello greco senza nessuna legalità canonica. Il Patriarcato greco, infatti, con la scusa che il titolare era fuggito, venne soppresso, mentre, in mancanza dei Vescovi del Sinodo Permanente, scappati anch'essi, ad eleggere il Patriarca latino furono dodici Vescovi latini che accompagnavano la spedizione, in pieno disprezzo dei diritti del clero greco. Il Capitolo Cattedrale fu formato da Canonici che dovevano essere solo veneziani. L'organizzazione dell'Impero, fissata nelle Assise di Romania, prevedevano ampi poteri per i feudatari, riuniti nella Dieta presieduta dall'Imperatore.

I vari baroni crociati si divisero l'Impero nei loro feudi: Bonifacio di Monferrato ebbe il Regno di Tessalonica, Ottone de la Roche (1205-1225) ebbe il Ducato di Atene e Tebe, Guglielmo di Champlitte (1160-1209) e Goffredo di Villehardouin si divisero il Peloponneso e il secondo, alla morte dell'altro, lo riunificò e fondò il Principato di Acaia. Iniziò così la sventurata dominazione latina e crociata sulla Grecia, mentre la parte asiatica del dominio bizantino rimase intatta. A Nicea infatti, come dicevo, si insediò Teodoro Lascaris e qui fu eletto il nuovo patriarca greco bizantino, Michele IV Autoleano (1208-1214). Essi salvaguardarono la legittima eredità romana d'Oriente e l'autocefalia della Chiesa bizantina. Il Despotato d'Epiro e l'Impero di Trebisonda furono poi due Stati greci ai capi opposti di quello che era stato l'ecumene bizantino, dei quali solo il primo si sottomise al Papa.

Quando Innocenzo III ricevette un primo rapporto edulcorato di quello che era accaduto a Costantinopoli, ci credette o finse di crederci, rallegrandosi con Baldovino di Fiandra per la sua ascesa al trono. Fu, questo, uno stato d'animo condiviso in tutto l'Occidente. La scismatica Bisanzio era stata punita, le sue reliquie arrivarono nelle chiese francesi e delle Fiandre, l'Impero Latino sarebbe stata una base per combattere i musulmani. Gli Stati crociati si aspettavano un immediato e significativo sostegno. Il re Amalrico concluse una pace di sei anni con il Sultano d'Egitto, intimorito dagli eventi. Ma ben presto il velo si alzò e la vera scena degli eventi accaduti fu manifesta. Quando Innocenzo III seppe degli orrori del Sacco di Costantinopoli, scrisse furente a Baldovino, mostrando il suo disgusto per le violenze commesse e la sua preoccupazione per le fondamenta più che precarie su cui dovevano essere ricostruite le nuove relazioni tra Greci e Latini, tanto più che il grosso dei primi manteneva uno Stato proprio a Nicea. Condannò il modo in cui erano stati organizzati Stato e Chiesa, senza tener conto dei suoi diritti. Valutò la fragilità delle strutture del nuovo Impero. Dovette accettare, anche se con immensa irritazione, che il Cardinale Legato avesse dispensato i crociati dal voto di recarsi a Gerusalemme senza il suo consenso, ma, stanco della sua infedeltà, lo sostituì spedendolo in Palestina. Di lì a poco il Papa constatò che l'Impero Latino, bisognoso esso stesso di difendersi, attirava le risorse che dovevano essere destinate alla Terra Santa, anzi assorbiva alcune di quelle residue ivi esistenti. Inoltre, la posizione geografica dell'Impero Latino impediva un passaggio per via di terra di truppe verso la Palestina, perché l'Impero di Nicea e il Sultanato dei Turchi Selguichidi erano risolti a sbarrare loro il passo, in quanto, sebbene nemici tra loro, avevano motivi di maggior concordia contro i Crociati. Infine, il Papa constatò che l'Imperatore latino aveva la

velleità di sostituirsi a lui nelle relazioni preferenziali con gli stati balcanici, senza averne la forza e l'autorevolezza. Insomma, il grande progetto crociato di Innocenzo III era fallito in un modo più che miserevole, per mano di un manipolo di personaggi sordidi e corrotti.

Il Papa tenne il punto sul Patriarcato latino, creato senza consultarlo, e sulla scomunica dei Veneziani, sino al gennaio del 1205, quando riconobbe la nuova sede, sanò l'irregolarità dell'elezione di Morosini nominandolo lui stesso e assolse, a richiesta, Enrico Dandolo, che morì poco dopo.

Varie sono le ragioni per cui la più grande impresa di Innocenzo fu il suo peggior fallimento. Circostanze occasionali, come la disputa magiaro-veneziana su Zara o la controversia dinastica all'interno degli Angeli a Bisanzio o la rottura tra Alessio IV e i crociati, determinarono le scelte di questi ultimi, che di volta in volta dovettero scegliere come sopravvivere. Ma dietro questi eventi ci furono due congiure, quella sveva e quella veneziana, che poi si saldarono per fare dell'impresa uno strumento imperialista a tutti gli effetti, a dispetto della volontà del Papa. In fondo a tutto, il risentimento antigreco di un Occidente latino la cui unità religiosa stava diventando una forma di nazionalismo intollerante ed aggressivo, che nemmeno un genio politico come Innocenzo III poté gestire e incanalare. A questo va aggiunto, sempre sullo sfondo, che il popolo cristiano latino aveva un ampio ventaglio di crociate alternative che gli fornivano l'agognata Indulgenza plenaria, per cui non sentiva più il bisogno esclusivo di combattere in Palestina. La proliferazione di fronti secondari aveva reso più difficile il reclutamento e la qualità dei crociati ne aveva risentito. Le molte crociate bandite da Innocenzo III e le regole da lui date per reclutare uomini avevano contribuito a questo processo. Infine, la nascita di una società borghese e mercantile e il suo coinvolgimento accanto ai cavalieri nella guerra santa dovette per forza inaridire lo spirito crociato, basato sull'etica feudale che i nuovi ceti non avevano.

Le ragioni poi per cui il grande Pontefice in questo caso venne estromesso dalla gestione degli affari, sono un discorso ancora differente. Egli senz'altro sbagliò a non sconfessare con più forza l'Assedio di Zara e la deviazione verso Costantinopoli, ma lo fece perché, preso dalla mistica della Crociata, si illuse sempre di poterla recuperare. Inoltre Innocenzo seguì attentamente la Crociata, ma le sue lettere spesso arrivavano tardi ed erano indirizzate a chi non decideva o aveva già deciso, rivelando peraltro una conoscenza incompleta dei fatti militari e politici. Questo dipese dall'infedeltà del Legato, sul quale si allunga più di un'ombra (Innocenzo III si oppose alla sua elezione a Patriarca latino di Costantinopoli nel 1211), e dal fatto che la Crociata, spostandosi lungo territori scismatici, non offriva al Papa altre fonti di informazioni dirette a cui attingere. Fu così che il grande pellegrinaggio divenne il grande disastro. E per secoli la colpa fu data a lui, a Innocenzo, quasi che invece di liberare il Santo Sepolcro, volesse assoggettare l'Impero d'Oriente che per secoli aveva dominato e oppresso il Papato, mentre così si trovò sul groppone un nuovo Stato crociato da difendere per principio e, soprattutto, ebbe di fronte a sé la definitiva lacerazione tra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa, che fino ad allora, nonostante scismi e ricuciture, avevano mantenuto una relazione di base fondata su una condivisione concreta di molti aspetti della vita della fede – persino la *communicatio in sacris* in determinate circostanze – che invece adesso l'odio feroce degli assalitori e degli assaliti aveva spazzato via senza misericordia.

VERSO LA QUINTA CROCIATA

Innocenzo III non era un uomo da lasciarsi abbattere, da nessun genere di ostacolo. La sua inesauribile inventiva, la sua ferrea forza di carattere, la sua inesorabile volontà e la sua ardente e mistica fede nella Crociata come mezzo di salvezza ed espiatione gli fece ricominciare tutto da capo, prendendosi cura degli Stati crociati – compreso il neonato Impero Latino – e preparando la nuova impresa.

Nel *Regno di Gerusalemme* Amalrico aveva concluso, come dicevamo, una pace di sei anni col Sultano d'Egitto, ed essa in realtà si protrasse per dieci. Il Re non aveva nessuna fiducia negli aiuti occidentali, e i fatti gli avevano dato ragione, ma il Sultano aveva avuto paura e quindi almeno in questo la IV Crociata era servita a qualcosa per l'*Outremer* cristiano. In tal modo la reggenza di Giovanni di Ibelin per la regina Maria trascorse tranquilla per un triennio. Quando poi, nel 1208, costei raggiunse i diciassette anni, si cominciò a cercarle un marito. Era un affare delicato che Innocenzo III seguì personalmente, in quanto la precaria situazione del Regno e la sua riduzione al rango di una illustre reliquia non attirava pretendenti. Nel 1210 Filippo II Augusto combinò le nozze con Giovanni di Brienne (1158-1237), cavaliere cadetto- e quindi squattrinato- della Champagne, peraltro di sessanta anni. Sembrava che fosse andata davvero male, ma in realtà l'esperienza del soggetto ne fece un ottimo sovrano. Il Re francese e il Papa gli diedero ciascuno una dote di quarantamila marchi d'argento, per renderlo più accettabile alla sua tenera sposa. Il 13 settembre del 1210 Giovanni giunse ad Acri, il 14 sposò Maria e il 3 ottobre entrambi furono incoronati a Tiro. Re Giovanni concluse una tregua quinquennale con Al-Adil, con il quale Giovanni di Ibelin si era messo a guerreggiare, e la fece decorrere dal 1212. Nel frattempo, chiese ad Innocenzo III quegli aiuti che egli bramava mandargli. Il Re ebbe dalla Regina la figlia Isabella Jolanda (1212-1228), della quale fu il reggente, a partire dal 1212, per la precoce morte della madre. In quell'anno, per puntellarne la posizione, Innocenzo III prese Giovanni sotto la sua protezione apostolica.

Nel *Principato di Antiochia* proseguiva la disputa per la successione. Boemondo IV era ancora in contesa con lo zio Leone II di Armenia per i diritti del nipote Raimondo Rupen. Boemondo III era alleato dei Templari, a cui Leone II non ancora restituiva loro Baghras come aveva suggerito Innocenzo III, e Leone II era alleato degli Ospedalieri, che erano rivali dei Templari. Boemondo era amico dei Selgiuchidi, nemici degli Armeni, e costoro erano in buoni rapporti con Aleppo, avversari dei Turchi. Il Cardinale Pietro di Capua, dopo i disastri fatti nella IV Crociata, giunse ad Antiochia e, con l'altro legato Soffredo di Santa Prassede cercò di dirimere la controversia, ma senza successo. Il patriarca di Antiochia Pietro di Angouleme (1201-1208) era filoarmeno e si era inimicato Boemondo, il quale, quando il prelato litigò con il Legato per la nomina dell'Arcidiacono della Cattedrale, nel 1206 lo espulse e lo sostituì col patriarca greco della città, Simeone II (1206-1235). Il Legato e il Patriarca latino, allora, si riconciliarono e il secondo riebbe il potere di scomunicare. Coinvolto però in un complotto contro il Principe, fu da questi nel 1207 arrestato e condannato al carcere, senza cibo né acqua, e morì tragicamente, senza che il Papa potesse fare nulla per lui, se non rammentarlo commosso in una lettera. Quest'ultimo, stanco della contesa dinastica, la delegò al Patriarca latino di Gerusalemme, Sant'Alberto Avogadro (1205-1214). Nel frattempo la situazione precipitò: Leone II mosse guerra a Boemondo IV, i Selgiuchidi accorsero in sua difesa e il Papa scrisse ad Az-Zahir (1193-1216), Emiro di Aleppo perché soccorresse Antiochia. Il patriarca Alberto, poi, era amico dei Templari e pretese che Leone II, per giungere ad un accordo globale, cedesse loro

Baghras. Allora Leone II si alleò con l'Impero di Nicea, mentre Boemondo IV espulse il patriarca Simeone e accettò il nuovo patriarca latino Pietro di Lucedio (1208-1216). Simeone si rifugiò da Leone II, che gli assegnò parte dei beni della Chiesa latina locale. Leone II si alleò con Ugo di Cipro – la cui figlia aveva sposato Raimondo Rupen – e con l'Ordine Teutonico. Nel 1213 la Setta degli Assassini, forse su mandato degli Ospedalieri, uccisero il figlio di Boemondo IV, Raimondo, e l'anno dopo martirizzò il patriarca di Gerusalemme Alberto. Boemondo attaccò la rocca degli Assassini e ciò fece ricompattare il fronte islamico, unendo Az-Zahir con Al-Adil suo zio. Leone II colse la palla al balzo e si riconciliò con Innocenzo III, la cui nuova Crociata si stava preparando a tappe forzate. Il Re armeno promise di collaborare con l'impresa e si conciliò col nuovo patriarca di Gerusalemme Rodolfo (1214-1225). Fu così che Stefania (1195-1220), figlia di Leone, sposò l'ormai vedovo Giovanni di Brienne nel 1214. Quando poi, nel 1216, Boemondo IV si trovò a Tripoli, una congiura sostenuta dal patriarca Pietro aprì le porte di Antiochia a Leone II, che insediò sul trono Raimondo Rupen. Leone II restituì Baghras ai Templari e i suoi beni alla Chiesa latina. Si era ricompattato il fronte degli Stati crociati con questa complessa alleanza, da cui rimaneva esclusa solo la Contea di Tripoli, e la politica di Innocenzo III si era, ancora una volta, realizzata, appena in tempo per la nuova Crociata.

Ad essa il Papa si stava dedicando a tempo pieno, dopo aver dipanato la matassa della Crociata contro gli Albigesi e dopo aver sostenuto energicamente la *Reconquista*, come vedemmo. Ora, nessuna altra sacra impresa militare doveva fare ombra alla Crociata *in transmarinis* e tantomeno il sostegno al neonato *Impero Latino d'Oriente*, che pure era oramai anch'esso sotto la protezione papale. Nel 1211 Innocenzo scrisse alla regina della *Georgia*, Santa Tamara (1184-1212), per sensibilizzarla alla guerra contro i Turchi, lei che già aveva trionfato tante volte sui Selgiuchidi e che proteggeva l'Impero greco di Trebisonda. Eppure, un altro ostacolo si frapponeva dinanzi al progetto papale, quello del fanatismo del popolo.

Nel 1212 sorsero due profeti bambini, Stefano di Cloyes e Nicola di Colonia, l'uno in Francia e l'altro in Germania, a predicare una Crociata fatta solo da fanciulli, che sarebbero arrivati a piedi in Palestina attraversando il mare che si sarebbe aperto innanzi a loro e avrebbero sconfitto i saraceni con la forza della preghiera. Stefano, che asseriva addirittura di aver visto Nostro Signore, recò a Filippo II Augusto una lettera che a suo dire veniva dal Cielo e alla quale il Re non diede alcun peso, pur trattando bene il piccolo invasato, anche perché il suo popolo lo considerava un profeta. Furono trentamila, secondo la tradizione, i bambini che si radunarono a Vendôme e puntarono su Marsiglia. Il numero pare esagerato, ma dovette essere abbastanza cospicuo. Lungo il percorso un inquietante culto della personalità fu tributato a Stefano e anche quando il Miracolo del Mare non si compì e molti lo abbandonarono, egli riuscì a tenere attorno a sé ancora molti altri seguaci, ai quali una coppia di mercanti senza scrupoli offrì sette navi per il trasporto in Palestina. Di esse, una naufragò dinanzi all'Isola di San Pietro in Sardegna, le altre, come da accordi preventivamente presi, trasbordarono in alto mare il loro prezioso carico umano ai mercanti di schiavi venuti dall'Africa. In quanto a Nicola, il sedicente profeta tedesco, radunò un'altra ingente folla, che si divise in due passando le Alpi. Una parte scese fino ad Ancona e a Brindisi, perdendo molti membri per strada. Dal porto pugliese pochi riuscirono ad imbarcarsi per la Palestina, dove ovviamente non conclusero nulla. L'altra parte, guidata da Nicola, puntò su Genova, dove il mare non si aprì e che rifiutò l'imbarco; diminuita di numero per gli scontenti del mancato miracolo, la compagnia scese a Pisa, dove alcuni riuscirono a procurarsi un passaggio su alcune navi, delle quali più nulla si seppe. L'ultima

propaggine giunse a Roma, dove Innocenzo III ricevette con bontà i fanciulli, ordinando loro però di tornare a casa per adempiere da adulti il loro voto crociato.

Il Papa aveva ben altri, concreti progetti. Abbiamo visto, enunciando la sua politica, come egli avesse fatto di tutto per sensibilizzare i sovrani a prendere la Croce. Ora il suo problema era la difficoltà di reclutamento in una Cristianità delusa dal fallimento della IV Crociata ed estenuata da quella contro i Catari e contro i pagani del Baltico. Gli sforzi del Papa per la pacificazione tra Parigi e Londra, in Italia settentrionale, nella Germania del Nord, nei Balcani, in Polonia e in ogni altro luogo furono orientati a questo. Nel 1213 Innocenzo III promulgò la *Quia maior*, per bandire la nuova Crociata. Scritta direttamente da lui in un capolavoro di stile, la Lettera ammoniva tutti i cristiani a compiere il dovere di soccorrere il Crocifisso Esule dalla Sua città, come i vassalli dovevano soccorrere i loro signori. Privilegi dei crociati, modi di finanziamento, obblighi di chierici e laici per l'armamento di soldati e navi, divieto di pirateria, predicazione, processioni propiziatricie, nomina dei nuovi Legati: tutto vi venne minuziosamente stabilito. Il legato Roberto di Courçon percorse la Francia e raccolse, come e più di quanto il Papa volle, volontari di tutti i tipi, spesso del tutto inadatti. Roberto scioglieva i vassalli dai vincoli feudali, raccoglieva vecchi, bambini, lebbrosi, zoppi e prostitute – o almeno così scrissero, esagerando, i nobili francesi al loro Re, Filippo II Augusto, che se ne lamentò con Innocenzo, il quale pose un freno allo zelo inopportuno del Legato. Sempre nel 1213 fu firmato un accordo col sultano Al-Adil per lo scambio di prigionieri e la determinazione delle condizioni di rilascio di ulteriori ostaggi.

Nel 1215, quando aprì il IV Concilio Lateranense, Innocenzo, che avrebbe voluto avere già la Crociata pronta, prese la parola nella prima seduta e parlò della situazione di Gerusalemme. Paragonò il gravoso passaggio in Terra Santa, al quale tutti erano chiamati, all'eterno passaggio nella beatitudine del Signore e sottolineò il suo impegno personale a mobilitarsi con ogni mezzo per quest'impresa.

Subito dopo il Patriarca latino della città prese la parola e chiese aiuto. Tutti i Patriarchi latini d'Oriente erano presenti, assieme a Geremia II (1209-1230), Patriarca di Antiochia dei Maroniti, al quale Innocenzo III aveva concesso il pallio nello stesso anno, e ai delegati del patriarca greco di Alessandria d'Egitto Nicola I (1210-1243). Il Concilio confermò privilegi e Indulgenze e avviò gli accordi per i finanziamenti che dovevano essere raccolti per permettere la partenza entro il 1 giugno del 1217, dalla Sicilia o dalla Puglia. L'*Ordinatio expeditionis pro recuperanda Terra Sancta*, del 14 dicembre 1215, rappresenta il risultato dei dibattiti sulla Crociata approvato dal Concilio. La dichiarazione più eloquente fu l'annuncio che il Papa in persona avrebbe benedetto l'esercito crociato. Le disposizioni dettagliate e le misure organizzative, tra cui spicca la pace generale per una durata di quattro anni, dovevano assicurare il successo dell'impresa. Per tutto il 1216 i predicatori mandati dal Concilio percorsero tutta l'Europa, dall'Irlanda alla Scandinavia, dalla Spagna alla Polonia. In ogni chiesa fu messa una cassetta per le elemosine per la Crociata. L'Università di Parigi confermò che l'inadempienza del voto crociato era peccato mortale. Diversi fenomeni mistici accompagnarono la predicazione ed ebbero svariati testimoni, con una grande eco. Il Papa stesso fu suggestionato dal misticismo e, lui così razionale, cedette all'apocalittica e constatò che erano passati quasi seicentosessantasei anni dalla nascita di Maometto, ossia il numero del crittogramma del nome della Bestia. Prese la penna e scrisse al sultano Al-Adin ammonendolo sull'ira divina imminente, perché si decidesse a cedere Gerusalemme pacificamente. La cosa, comprensibilmente, ebbe l'effetto contrario. L'abate Gervasio (1209-1220) dei Premostratensi scrisse però al Papa, informandolo che i baroni francesi non erano molto preoccupati di fare peccato mortale se non fossero partiti, per cui bisognava

prendere misure drastiche per obbligare i Duchi di Borgogna Oddone III (1192-1218) e di Lorena Federico II (1206-1213) ad adempiere i voti. Lo stesso Gervasio consigliava di non fare una spedizione franco-tedesca, perché le due nazioni non andavano d'accordo. Nel frattempo, i popolani prendevano la Croce con devozione e bisognava rispondere urgentemente alla loro istanza devota. Anche Giovanni Senza Terra, Federico II, Andrea di Ungheria, Leopoldo VI d'Austria, Inge II di Norvegia avevano preso la Croce. Papa Innocenzo III aveva deciso che avrebbe guidato personalmente la Crociata, onde evitare situazioni come quelle della IV spedizione appena fallita e per fare da coagulo ai sovrani e ai nobili che avrebbero partecipato. L'idea era stata di Gregorio VII, che non l'aveva potuta realizzare: guidare un esercito per liberare il Santo Sepolcro, quando ancora la Crociata non era nata. Ora Innocenzo la riprendeva. Come Pontefice, era il Capo della Chiesa e quindi anche della Cristianità in essa contenuta. Quindi era anche il supremo Condottiero delle schiere di Cristo nella Chiesa militante, impegnate in una battaglia spirituale combattuta nel corpo. *Pontifex, Rex et Dux*. Nulla mancava alla verticalizzazione del potere in questo ierocrate completo, persino il comando militare veniva conglobato nell'autorità sacerdotale. Per preparare il trasporto, non fidandosi più di Venezia, Innocenzo si avviò personalmente verso il nord, passando per Perugia, volendo comporre la disputa tra Genova e Pisa onde esse provvedessero alle navi per la spedizione. E fu a Perugia che egli fu colto dalla morte, come vedremo, il 16 luglio del 1216. La sua scomparsa gli impedì di realizzare il grande sogno della sua vita, ma non fermò i preparativi della V Crociata. Non sappiamo cosa sarebbe successo se fosse vissuto. Ma, dato che non era un condottiero e non abbiamo prove di un suo talento militare, forse fu meglio che morisse, dato come andò la Crociata. Un Papa ucciso, prigioniero o semplicemente fuggitivo dall'Egitto non sarebbe stata una bella cosa. Ma questo non toglie nulla né al suo coraggio né alla sua fede, anzi fa di lui l'ultimo autentico esponente dello spirito crociato prima di San Luigi IX.

TEORIA E PRASSI DELLA CROCIATA IN INNOCENZO III

Innocenzo III fu il Papa che più di tutti si identificò nell'ideale della Crociata, si immedesimò in esso. Sebbene non ne abbia dato una definizione teologica e tantomeno canonica, Innocenzo, nella sua legislazione d'occasione, elaborò una teoria d'insieme del fenomeno che sistematizzò quanto avvenuto nei cent'anni precedenti e fondò in buona parte quanto avvenne per i secoli a venire. La Crociata era un universale teologico, una specie che riuniva in sé diversi generi di pellegrinaggi armati, assimilati o duplicati a partire dal modello base, ossia il pellegrinaggio armato verso la Terra di Cristo e il Suo sepolcro, esemplificato sul modello dell'Esodo. Il pellegrinaggio in armi alla Terra della Madre, alla Terra di Giacomo Apostolo, alla Terra dell'Apostolo Pietro, presso il Corpo Mistico del Cristo – ossia la Chiesa – oppressa dai suoi nemici – eretici, scismatici, scomunicati – sono tutte tipologie esistenti ai tempi di Innocenzo, che ne tenne a battesimo almeno tre – contro gli scomunicati e gli eretici e quello per la liberazione dei possedimenti dell'Apostolo Pietro – mentre ne perfezionò un altro - quello contro i pagani, diventato pellegrinaggio verso la Terra della Madre – mentre di fatto accettò quello contro gli scismatici. La moltiplicazione dei generi dei pellegrinaggi in armi tutto sommato nocque all'archetipo, ma corrispose ad una necessità intrinseca alla Chiesa medievale e fu un naturale sviluppo della teologia crociata, preparata nel corso del secolo precedente.

La terminologia adoperata, com'è noto, non conteneva la parola *Cruciata*. Essa invalse in seguito, alle soglie della modernità. Innocenzo usò parole come *iter*, *peregrinatio*, *opus*,

labor, negotium. L'idea del pellegrinaggio esodale, forgiata da Urbano II, dovette allargarsi a quella del ritorno, dell'aiuto, del sostegno al *Crocifisso esule*, in una prospettiva in parte post biblica e in parte legata ai Libri dei Maccabei, sacerdoti re e condottieri.

La *Quia Maior* e l'*Ad Liberandam* – specie la seconda – si soffermarono minuziosamente sull'adempimento dei voti e il finanziamento della Crociata, specie con la tassa triennale su un ventesimo dei beni beneficiari. Il decreto conciliare sospese le Indulgenze plenarie per tutti i crociati che non andavano in Terra Santa, eccettuati Spagnoli e Provenzali sul loro fronte – contro Mori e Albighesi – ma a cui furono concesse Indulgenze esplicitamente parificate a quelle della Crociata in Terra Santa, per fissare la gerarchia dei meriti e la loro fonte. In quanto al voto crociato, doveva essere pubblico, con un rituale preciso, anche se avulso dalla liturgia, e permetteva a chi lo faceva di essere assimilato, temporaneamente e parzialmente, all'ordine clericale – in quanto pellegrino – voto da cui poteva essere dispensato solo da sacerdoti autorizzati esplicitamente dal Papa. Commutazioni, donazioni e redenzioni spettavano sempre a lui e costituivano la base del reclutamento. Innocenzo III permise i voti dei mariti anche senza i consensi delle mogli. I privilegi crociati trovarono la loro forma definitiva nella sua legislazione e in quella di Filippo II Augusto e di Giovanni Senza Terra e comprendevano la protezione personale della famiglia e dei beni del crociato, l'accelerazione dei suoi processi o la possibilità di differire la risposta ai tribunali, l'immunità giudiziaria durante il periodo del voto, la facoltà di vendere fittare e ipotecare beni col consenso delle parti, la moratoria sui debiti, l'esenzione dagli interessi, l'esenzione fiscale. Naturalmente i Re applicarono questi canoni senza nocimento della loro sovranità, e giustamente. Perciò un crociato che avesse commesso un delitto andava sotto processo, come conservava gli obblighi feudali, mentre per le colpe minori poteva scegliere se adire alla giustizia laica o ecclesiastica.

Il Papa curò anche la predicazione, prescrivendo la fusione dei modelli preesistenti e favorendo una oratoria sacra in materia che fosse ad un tempo teologicamente ineccepibile e capace di suscitare fervore. I grandi predicatori di cui Innocenzo dispose gli permisero di costruire attorno all'omiletica tutti i momenti e tutte le fasi dell'organizzazione del pellegrinaggio in armi. L'oratoria crociata promosse ad un tempo l'impresa e il rinnovamento interiore, la guerra giusta e il pauperismo, almeno temporaneo, di chi la combatteva. Alle spalle vi era la formazione dell'Università parigina, comune al Papa e a molti suoi grandi predicatori, come Roberto di Courçon, Giacomo di Vitry (1180-1240) e Oliviero di Paderborn (1170-1227). La penitenza personale e la confessione individuale vennero ampiamente incoraggiate. Messe e preghiere vennero composte.

E tuttavia il reclutamento si basò su legami sociali e non solo sui voti. Se un signore feudale faceva voto di partire crociato, i suoi vassalli e cavalieri lo seguivano, anche se non avevano fatto lo stesso. Il crociato, se non poteva farlo da sé, doveva essere finanziato dal signore, dai vassalli e dalla comunità. Il voto di molti, che non potevano partire crociati, veniva considerato assolto se essi armavano cavalieri o fanti al loro posto. Così poterono impegnarsi anche chierici, religiosi, anziani, malati e donne. Queste ultime potevano poi ricevere donazioni, lasciti, riscatti e persino le Indulgenze dai mariti, mentre la Chiesa le prese, come dicevamo, sotto la sua protezione.

L'ORIENTE CRISTIANO NEL PENSIERO DI INNOCENZO III

Appena eletto, Innocenzo palesò i suoi progetti. Il Papa aveva ricevuto, nell'agosto 1198, una lettera di Alessio III, che gli proponeva, nello stile dei Comneni, l'alleanza con il riconoscimento dei reciproci domini ecumenici, quello sacerdotale e quello imperiale. Iniziò un carteggio che culminò nel 1200, quando Innocenzo scrisse una importante lettera ad Alessio III. In essa, attribuendo all'opinione pubblica le lamentele proprie del Papato – la missiva diceva *murmurat populus christianus* ed è una delle tante testimonianze del talento letterario del Pontefice – Innocenzo esprimeva il suo rammarico perché l'Imperatore non si sottometteva alla Santa Sede, non aiutava il Regno di Gerusalemme, lasciava che la sua Chiesa fosse scismatica e chiedeva insistentemente che egli aiutasse la *terra Christi* e riconciliasse i Bizantini con Roma. In questo scampolo di corrispondenza, troviamo dunque tre punti importantissimi, ognuno dei quali è propedeutico all'altro, per la realizzazione del piano papale: la sottomissione dell'Imperatore, quella della sua Chiesa e la Crociata. Di solito gli storici evidenziano soprattutto la connessione tra gli ultimi due, ma a mio avviso è capitale il primo, anche se la sua importanza sfuggì pure ai contemporanei, a cominciare dallo stesso Alessio III.

Innocenzo aveva la stessa idea di san Gregorio VII in merito all'Unione ecclesiastica: la Chiesa Latina e la Greca dovevano concorrere a formare una sola *Respublica Christianorum*, retta dal Papato. Non si trattava solo di ricucire lo scisma religioso, ma anche quello imperiale, perché i due sovrani romani, d'Oriente e d'Occidente, ciascuno nella sua sfera, esercitassero il primato in armonia con le indicazioni del superiore potere del sacerdozio. Ciò che Innocenzo andava facendo in Germania per la scelta dell'Imperatore dovrebbe essere emblematico per i posteri, visto che non lo fu per i contemporanei. Il Papa rivendicava il diritto di scegliere chi dovesse ricoprire la dignità imperiale, perché essa era protettrice della Chiesa Romana. La funzione imperiale era considerata afferente alla sfera delle *res sacrae*, e quindi separata, teoricamente, da quella più bassa della semplice regalità, in questo caso della Germania e dell'Italia. Il Papa non voleva scegliere il Re di Germania – che era anche, per consuetudine, Re d'Italia – ma voleva stabilire se fosse degno di essere *in imperium receptum*. Solo un candidato moralmente degno – e la cartina di tornasole era la sua disponibilità a concedere alla Chiesa una maggiore *libertas*, lo scopo di tutta la politica della Sede Apostolica – poteva essere consacrato Imperatore. L'elemento costitutivo del potere imperiale qui non è più l'elezione dei principi, né il diritto dinastico (l'uno germanico l'altro bizantino) ma la consacrazione, conferita *ut sit Imperium*. Rifiutando tale consacrazione a un Re sgradito, il Papa avrebbe potuto tenere nel limbo la dignità imperiale a suo piacimento. Conscio che, da un punto di vista naturale, il potere secolare aveva origine direttamente da Dio, Innocenzo calcava la mano sulla sua sacralizzazione in seguito alla Redenzione, e sulla conseguente mediazione sacramentale della Chiesa nella sua costituzione. Ne emerge che nella sua visione cosmica, il Papa considerava se stesso come vertice della Chiesa, questa come il contenitore della *Christianitas*, il cui apice era sempre lui stesso, e che conteneva al suo interno i vari Stati cristiani, dei quali il più importante era l'Impero Romano, considerato evidentemente nella sua *Pars Occidentis* e in quella *Orientis*. La prima era senz'altro per lui moralmente più importante, perché legata alla Chiesa Romana, ma la seconda era anch'essa di rilievo, perché pienamente legittima. Stava ad essa *proteggere* la Chiesa d'Oriente, *riportandola all'unità*. Si trattava dunque di una protezione

dall'errore, dal male spirituale. L'Imperatore bizantino doveva dunque sottomettersi al Papa come quello germanico, perché solo tale atto lo avrebbe legittimato pienamente, e a quel punto doveva condurre il suo popolo alla vera fede. Tutto l'universalismo tradizionale di Bisanzio veniva rimaneggiato e incorporato nella teologia del potere pontificio, allargato a tal punto da assoggettare le *res temporales* a quelle *spirituales*, senza distruggerne la consistenza ontologica ma segnandone definitivamente la degradazione ad un rango inferiore.

Assoggettatosi al Papa, il *Basileus* avrebbe permesso l'Unione ecclesiastica, risolvendo in modo definitivo uno scisma che era ad un tempo imperiale e sacerdotale, perché l'una e l'altra potestà erano proprie di un'unica comunità religiosa, in cui sovrintendevano alla *cura destra* e a quella *sinistra*, per dirla con Dante, che echeggiava Ugo da San Vittore. L'Unione sarebbe stata di preambolo alla Crociata, perché questa era la *peregrinatio* di tutta la Chiesa; fino a che fosse stata divisa, essa non avrebbe potuto tornare in Terra Santa. Tutto doveva accadere come ai tempi di Urbano II e Alessio I. Era stata questa disunione la causa mistica del fallimento delle Crociate del XII sec. Innocenzo, papa riformatore, nonostante fosse un eminente giurista, aveva una concezione mistica della Chiesa: Corpo mistico di Cristo, non poteva essere lacerato. L'espulsione dei fedeli dalla Terra Santa era l'espulsione del Cristo stesso, e la Crociata era divenuta la *subventio exsulis Crucifixi*. Il sintagma è proprio quello adoperato nelle lettere a Alessio III. Ma il Cristo poteva ritornare nella sua terra solo tramite il suo corpo mistico, e quindi era indispensabile che esso fosse riunificato. Da questo momento in poi della storia del Cristianesimo, ecumenismo e Crociata vanno insieme. Ma questa sintesi poteva prestarsi a molteplici sviluppi, anche preterintenzionali rispetto ai *cogitata* di Innocenzo III.

Nel quadro di questa visione, Bisanzio era indispensabile nello scacchiere orientale, ma subordinata. Il suo ruolo era predefinito, e il Bosforo non era in grado di ridefinirlo. O andava a rimorchio o poteva essere travolta. Probabilmente Alessio sarebbe stato disposto ad andare a rimorchio. L'influenza papale avanzava – come dicemmo – nei Balcani slavi di cultura greca, mentre dilagava, senza l'argine di alcuna potenza secolare sovranazionale, in Occidente, esattamente come quella di un *Rex Regum*, ossia di un Imperatore. Dai tempi di Giustiniano nessun uomo politico *romano* aveva raggiunto un'influenza tanto vasta. Anche gli Stati crociati erano, a tutti gli effetti, vassalli del Papato. Bisanzio era circondata dalle Sante Chiavi. Ma esse miravano ad acquartierarsi non sul Bosforo, ma presso il Santo Sepolcro. Il centro del mondo innocenziano era dunque, significativamente, uno e trino: Roma, Bisanzio, Gerusalemme. E le massime potestà si riassorbivano e manifestavano l'una nell'altra: l'Imperatore, il Papa, Cristo stesso.

Cosa però accadde a Bisanzio con la IV Crociata lo abbiamo già visto.

IL GRANDE ERRORE DI INNOCENZO III

Si può affermare che la IV Crociata, con la sua deviazione, sia il punto di arrivo di cent'anni di rancori e fraintendimenti, ed è senz'altro vero. In questo senso essa matura al di fuori della cultura ecclesiastica della Curia Romana. Ma, a parte l'ovvia constatazione che la cultura era prevalentemente ecclesiastica anche nelle Corti – anche se funzionale alle aspirazioni teocratiche delle monarchie – non si può ignorare che l'idea della Crociata contro gli Scismatici, una volta realizzatasi, non trovò nessun ostacolo concettuale nel Papato, che la legittimò. Ossia, cominciò a considerare i Greci come un nemico spirituale da combattere *anche* con le armi. Come poté accadere questo? Se si nota, l'estensione della

destinazione delle Crociate era cresciuta per *climax*: infedeli, pagani, eretici, scomunicati. Manca un anello alla catena evolutiva: gli scismatici. Ossia i Greci. Il Papato ancora reputava di poterli recuperare per convinzione, ma ormai nel sentire comune essi non potevano essere meglio di eretici e scomunicati. Per cui la IV Crociata pose, a livello operativo, le istanze teoriche che erano implicite in tutta la teologia ufficiale dei rapporti tra la Chiesa e tutti i suoi possibili nemici. Fu per questo che Innocenzo alla fine ratificò di fatto l'operato dei crociati: essi avevano espresso l'anima barbara e popolare della spiritualità guerriera, ma non in discordanza coi suoi presupposti. L'*exemplum* della guerra contro gli scismatici entrò nell'arsenale teologico dell'Occidente e vi rimase per un secolo intero. Perciò non si può purtroppo affermare che la IV Crociata fosse un tradimento dello spirito dell'impresa in sé, ma solo del progetto innocenziano. Essa portò alla luce, con feroce consequenzialità, uno dei possibili sviluppi di quella teologia guerriera che invece, con maggior tatto ma minor coerenza, Innocenzo credeva di poter tenere nel limbo delle cose mai accadute. Alla fine Innocenzo credette di poterlo usare come mezzo per raggiungere l'unione, secondo lo schema già elaborato nelle lettere ad Alessio III: ricondurre la Chiesa Greca a quella Romana tramite la conversione dell'Imperatore bizantino. In questo caso, era una vera latinizzazione.

Anche questa *traslatio Imperii* merita una precisazione, per meglio intendere cosa accadde nel 1204. Nel corso della Riforma Gregoriana, l'adesione dei popoli cristiani al nuovo modello di Chiesa proposto dal Papato era spesso avvenuto per conquista armata. I nuovi sovrani sostituivano quelli vecchi e sostituivano le antiche liturgie e le locali leggi canoniche con il rito romano e la legislazione papale. Anche con la conquista dell'*Outremer* i crociati avevano sovrapposto alle gerarchie cristiano-orientali (greche, siriane, armene) la loro organizzazione latina. Nulla di strano se i crociati credettero di poter latinizzare anche la Chiesa greca, assumendo il trono. Questa idea, che fu fatta immediatamente sua da Innocenzo III – come vedremo – si rivelò la più balzana di tutte. Le Chiese non si annettono come i Regni, neanche da parte di altre Chiese. Quelle pregregoriane entrate in seno alla *Catholica Romana* lo fecero abiurando spontaneamente alla loro tradizione, per il prestigio dell'Apostolo Pietro, che era presente nei suoi Successori. Ma le Chiese Orientali, forti della loro tradizione, apostolica anch'essa, non erano in questo stato di soggezione psichica. La conquista latina poté offuscarne lo splendore, ma non poté spegnerlo del tutto, meno che mai a Bisanzio. L'idea che la causa dello Scisma fosse l'Imperatore d'Oriente e non la coscienza della sua Chiesa era assolutamente sbagliata. E su questo equivoco si credette di poter ricostruire l'unione con un semplice cambio al vertice. Il soglio bizantino imperiale era un trono diverso. La sostituzione di Alessio V con Baldovino I fu una vera e propria *traslatio Imperii Orientis*, dai Greci ai Franchi. Ma non fu accettata dai Bizantini perché fu violenta. L'unica istanza a cui poteva ricorrere per legittimarsi, il Papato, era un'autorità estranea, il cui intervento, lungi dall'alleggerire la situazione, la rese ancor più intollerabile per gli Orientali. E rese ancor più profondo il fossato tra le due Cristianità.

In effetti, se per Roma l'Impero d'Oriente divenne un nuovo nemico di Cristo, e Costantinopoli un'empia città fornicatrice sulle acque, la cui caduta era fonte di gioia in Cielo, per l'Ortodossia – ormai ritiratasi a Nicea – anche l'Occidente era divenuto un nemico di Cristo, del Cristo di quella Bisanzio *onde* Lui stesso era greco, parafrasando Dante. I Romani d'Oriente non avevano vissuto lo sviluppo teologico e canonico dei latini, erano rimasti alla tradizione patristica, ma non significa che non lo conoscessero o non lo capissero. Per loro, la guerra contro gli Infedeli era affare dell'Impero, e la terra santa era innanzitutto il sacro suolo dei Cesari; in quanto allo Scisma, era essenzialmente occidentale,

causato dall'ambizione del Papato. Quando i Greci furono attaccati, vedendosi equiparati agli Infedeli, se non addirittura considerati peggiori, non poterono non inasprire anch'essi le loro preclusioni. Bisanzio latina divenne la loro *abominatio desolationis*, e Roma papale la loro *magna meretrix*; da questi momenti il turbante islamico cominciò a sembrare migliore della mitria romana, come lo era stato per i monofisiti al posto del diadema imperiale calcedonese, alla vigilia dell'invasione araba. Tutti i popoli che avevano ricevuto il Cristianesimo da Bisanzio, e che consideravano necessario avere una Chiesa e un Imperatore insieme, inorridirono del tentato genocidio spirituale crociato, e condivisero l'allontanamento interiore da Roma, pur non essendo stati lambiti dalle armi *crucesignatae*. La sinfonia tra Stato e Chiesa, tradizionale in Oriente, rese ulteriormente difficili i rapporti, in quanto l'opinione pubblica orientale considerò ispirate dal Papato tutte le azioni dell'Impero Latino e viceversa. Così la rete unionistica tessuta da Innocenzo III tra gli Slavi si strappò, anche se non subito. Le fonti storiche orientali, sia greche che slave, sono unanimi nell'orrore del sacrilegio fatto contro Costantinopoli, città impreziosita da vestigia sacre mariane, apostoliche e agiologiche di svariata natura. Lo sdegno papale contro il saccheggio non bastò, perché Innocenzo biasimò il mezzo, ma non il fine, che anzi tentò di raggiungere tramite l'errore compiuto: tanto bastò perché gli Orientali cominciassero a detestare anche il fine in ragione del mezzo adoperato. L'impatto psicologico è stato tale, che solo in tempi recentissimi è stato attutito, con una specifica azione del Papato. Giovanni Paolo II (1978-2005), nel corso del suo pellegrinaggio apostolico in Grecia (2001), osteggiatissimo dall'arcivescovo autocefalo Christodoulos, poté superare – solo in parte – le ritrosie del Santo Sinodo proprio deplorando il “saccheggio disastroso” di Costantinopoli e dicendo che il fatto che i responsabili “fossero cristiani latini riempie i cattolici di profondo rincrescimento. Come non possiamo vederci il *mysterium iniquitatis* all'opera nel cuore umano?”. Perciò il Sacco di Costantinopoli è accaduto ieri. E ancora oggi si sta metabolizzando.

EPHRAIM REVERSUS AD IUDAM: IL PAPATO, L'IMPERO LATINO D'ORIENTE, LA CHIESA GRECA

Come abbiamo detto, dopo aver oscillato tra l'orrore della devastazione e la soddisfazione dell'umiliazione inflitta alla scismatica Bisanzio, Innocenzo III decise di accettare il fatto compiuto e di tentare di sfruttarlo per l'unione ecclesiastica che aveva caldeggiato. Le severe misure di censura minacciate contro i crociati ribelli non furono mai prese e le decisioni del Legato apostolico, che aveva autorizzato i guerrieri a rimanere nell'Impero Latino per due anni, non furono annullate. Accanto alla Spagna, ai Paesi Baltici – la *Terra Matris* – e ad altri teatri minori, anche Costantinopoli era divenuto uno scacchiere di guerra permanente equivalente – e quindi concorrenziale – alla Terra Santa. Sebbene non abbandonasse il progetto della Crociata verso il Santo Sepolcro, Innocenzo III iniziò una politica specifica per l'Impero Latino. Come sempre, egli elaborò un piano operativo basato su un fondamento teologico, che enunciò a chiare lettere scrivendo al suo Legato, il Cardinale Presbitero di Santa Susanna Benedetto (†1216): “*Traslato ergo imperio, necessarium ut ritus sacerdotii transferatur, quatenus Ephraim reversus ad Iudam in azymis sinceritatis et veritatis expurgato fermento veteri epuletur*”. Per il grande Papa, la separazione dell'Oriente dall'Occidente era come quella di Geroboamo dalla Casa di David. Essa, generando il Regno d'Israele, diviso da quello di Giuda, aveva creato le condizioni del

culto di Betel, separato da quello del Tempio salomonico. Ricucito lo strappo politico con la *traslatio Imperii*, bisognava rinsaldare anche l'unità religiosa con la *traslatio Sacerdotii*.

Nella pratica, questo si tradusse in un *modus vivendi* tra la Chiesa dei nuovi dominatori e quella dei soggiogati bizantini. I presuli greci furono invitati a giurare fedeltà al Papa, e un gran numero di essi lo fece. Con quanta sincerità, è da valutare caso per caso. Quelli che rifiutarono sia la sottomissione che uno scisma nicodemico, presero la via dell'esilio e furono rimpiazzati da vescovi latini. Gli abdicatari, o si ritirarono tranquillamente o guidarono il gregge da luoghi sicuri, come i monasteri. Questi poi mantennero la loro completa indipendenza, purché pagassero le decime ai vescovi; lo stesso poté fare, per sopravvivere, il basso clero. Lo stesso Innocenzo III non poté imporre, nella pratica, il suo patronato sul Monte Athos, che pure aveva avvocato a sé. A conti fatti, si installò, o per sostituzione o per sovrapposizione, una gerarchia latina che annoverava, tra gli altri, gli Arcivescovi di Atene, Tessalonica, Patrasso e Corinto, e qualche altra decina di vescovi, tra cui sei nel Peloponneso. Venezia fu la più inesorabile, specie a Creta: se non esercitò alcuna coazione contro i Greci, non lasciò loro neanche alcuna gerarchia, facendo sì che essa si spegnesse da sola, naturalmente. Solo dei *protopapades* furono lasciati in servizio; già nel 1224 dei dieci presuli bizantini dell'isola, ne erano rimasti solo due. In compenso i monasteri rimasero autocefali. Questa situazione si configurò, sin dall'inizio, come una *reductio ad unitatem*, che aveva ovviamente bisogno di una sistemazione generale.

La fuga della gerarchia greca da Bisanzio latinizzata fu però un ostacolo al progetto papale. Infatti ai Legati Apostolici mancarono interlocutori legittimi, e la guida della Chiesa greca fu assunta – come sempre nei momenti critici – dai monaci. Gli sforzi per convincere il patriarca Camateros a tornare sul Bosforo furono inutili. Fino a che egli fu vivo, il clero metropolitano non riconobbe alcun presule. Tommaso Morosini, eletto in modo irregolare, e che avrebbe dovuto essere sostituito perché d'ingombro, come dicemmo fu incautamente rieletto in modo canonico da Innocenzo III. In questi frangenti di scisma nello scisma, un colloquio di unione del cardinale legato Pietro di Capua fallì, per l'opposizione del monaco Giovanni Mesarites (1162-1207), avvenuto nel 1204. La rovinosa sconfitta di Baldovino I per mano di Joannitza di Bulgaria (1205) causò un raffreddamento della Corte imperiale latina per la causa unionistica, la cui persecuzione avrebbe ulteriormente indebolito la già fragile compagine statale: su questa prudente scia si mosse il nuovo imperatore Enrico I di Fiandra (1205-1216). Libero dal condizionamento del Patriarca e dell'Imperatore, il monachesimo diede il meglio di sé nella lotta antiromana. Quando nel 1205-1206 arrivò sul Bosforo il cardinale Benedetto, con gli ordini di cui abbiamo detto, si trovò di fronte il muro: nell'assemblea del clero dovette fronteggiare il diacono Nicola Mesarites ⁽¹¹⁶³⁻¹²¹⁶⁾, fratello di Giovanni; resosi conto della rilevanza dei monaci nella trattativa, li convocò tutti e si misurò con Giovanni stesso. Dai colloqui emerse che i Greci non volevano riconoscere assolutamente il Primato di Pietro, e tantomeno i Patriarchi di rito latino che Innocenzo voleva imporre loro. Quando morì Camateros (1206), apparve chiaro che però erano disposti a riconoscere Enrico I come *Basileus*, perché a lui si rivolsero per avere il permesso di eleggere il nuovo Patriarca. Enrico lo concesse, ma chiese un qualche riconoscimento del Papato. Allora furono progettate due lettere, una delle quali prevedeva un'acclamazione postliturgica del Pontefice. A mio avviso non fu spedita nessuna delle due, perché Innocenzo III non si sarebbe fatto sfuggire un'occasione del genere, vista la duttilità con cui trattava con altri dissidenti in Europa. Evidentemente i Mesarites decisero di entrare in comunione con Michele Autoleano di Nicea, prendendo contatti con Teodoro Lascaris.

Ormai, i Greci consideravano loro vero sovrano l'Imperatore niceno. L'Impero Latino, in due anni, aveva perso ogni ragion d'essere.

Il primo a capirlo fu Innocenzo III. Il suo nuovo legato, Pelagio di Albano (1165-1230) dopo aver tentato di ridurre alla ragione i monaci con la violenza, ottenne il permesso di contattare il patriarca Teodoro II (1213-1215) e l'Imperatore niceno (1214). Papa Innocenzo riconosceva così che la *traslatio Imperii et Sacerdotii* non era servita a nulla. Considerando che gli Stati crociati erano sotto la protezione papale – e l'Impero Latino era uno Stato crociato – la concessione era assai significativa. Le trattative però non giunsero ad alcun risultato. La questione orientale era destinata a tramandarsi al successore di Innocenzo.

Questi ebbe la platonica soddisfazione di vedere partecipare al Concilio Lateranense IV, da lui convocato nel 1215, gli Episcopati latini della Romania e degli Stati Crociati. Ma Innocenzo non sembrava darci molto peso. L'imperatore Enrico mandò, al pari di Federico II (1210-1250), i suoi delegati. L'unico affare ecclesiastico orientale di rilievo che fu trattato riguardò la duplice elezione al Patriarcato latino di Costantinopoli (1212), dove fu definitivamente intronizzato Gervasio di Eraclea (1215-1219). In quanto all'Unione ecclesiastica, che il Papa credeva di aver sostanzialmente raggiunto almeno nei territori crociati, fu ratificata dai canoni IV e V; il IX riconosceva la legittimità di più riti nell'unica fede – attestazione importante dopo le ambigue enunciazioni di principio che avevano accompagnato l'invasione dell'Impero Bizantino – e il XIV, che implicitamente riconosceva il clero uxoriato orientale. Ormai fervevano i preparativi per la V Crociata. Nonostante tutto, la nascita dell'Impero Latino aveva subito intimorito il Sultano, per cui aveva concluso un armistizio decennale con i resti del Regno di Gerusalemme.

Non sappiamo cosa sarebbe successo se il piano crociato innocenziano si fosse concretizzato. Avrebbe Innocenzo III fatto scalo nell'Impero Latino? Di certo, sarebbe partito da Brindisi. Di lì, avrebbe contattato i Niceni? L'intraprendenza del Pontefice giustifica qualsiasi ipotesi, ma la morte troncò ogni sua iniziativa (16 luglio).

L'UNIONE CON ROMA DELLA CHIESA MARONITA

Fu senz'altro il più duraturo successo di papa Innocenzo in Oriente. La Chiesa Maronita era sempre stata in comunione con Roma, perché non aveva mai professato alcuna eresia cristologica e non dipendeva da nessuna Chiesa scismatica, nonostante le notizie contrarie riportate da Guglielmo di Tiro. Tuttavia tale comunione non era nelle forme giuridiche fissate dalla Riforma Gregoriana. Perseguitati dagli Abbasidi, i Maroniti avevano accolto con sollievo l'arrivo dei Crociati e accettato volentieri il dominio dei Conti di Tripoli. I legami con la Santa Sede si fecero più stretti, furono adottate le pratiche occidentali e si verificarono influenze latine e cambiamenti nella liturgia maronita.

L'era delle Crociate determinò una vera e propria rinascita nella Chiesa maronita. In questo periodo furono costruite numerose chiese e prodotte opere d'arte religiosa. Grazie ai loro stretti legami con i Crociati, i Maroniti iniziarono ad adottare alcune pratiche latine. Dal XII secolo iniziarono a usare le campane in Libano, secondo l'uso della Chiesa occidentale; fino a quel momento avevano utilizzato il legno per la chiamata dei fedeli in chiesa, come facevano i Greci. Fu in questo periodo che i prelati maroniti iniziarono a indossare anello, mitra e croce, come fanno i Latini.

Nel 1213 Innocenzo III invitò a Roma il patriarca dei Maroniti Geremia (1199-1230), e questi vi si recò, ottenendo il pallio e trattenendosi sino al 1215, quando partecipò al IV Concilio Lateranense. Il Patriarca, noto per la sua devozione, celebrò la Messa davanti al

Papa e nel corso di essa l'Ostia consacrata levitò in aria, con grande stupore di Innocenzo, che ordinò di raffigurare il miracolo in un dipinto che fece esporre nella Basilica di San Pietro. In una Bolla indirizzata ai Maroniti nel 1215, e ribadita dai Papi successivi, Papa Innocenzo III incoraggiò le pratiche latine, come l'affidamento esclusivo al Vescovo come ministro della Confermazione e decretò che nella preparazione del Crisma non si dovessero usare altro che olio d'oliva e balsamo. Prescrisse anche l'uso di campane per scandire le ore e chiamare il popolo in chiesa. Papa Innocenzo inviò inoltre ai Maroniti paramenti sacri e ornamenti conformi all'uso latino. Ritornato in patria, Geremia tenne a Tiro un Concilio secondo le direttive di Innocenzo.
